

CARLO CARRETTO

IL DESERTO NELLA CITTÀ

Il perché di questo libro

Hong Kong, Pasqua 1977

Io sono sempre stato “sorpreso” dalla vita.

E siccome credo che Dio sia Vita, così com'è Luce e così com'è Amore, penso davvero che sia stato proprio Lui a “sorprendermi” nel mio cammino.

Dio è sorpresa. Dio è novità. Dio è creatività.

Quando, dopo il mio lungo soggiorno nel deserto del Sahara, ebbi la gioia di rivedere Papa Giovanni, mi chiese fissandomi con quei suoi occhietti vivaci e penetranti: “Dimmi, prima di andare laggiù in Africa, ci avevi pensato? Era stata una cosa premeditata? Nella tua vita, durante il tuo impegno qui a Roma in Azione Cattolica, non avevi qualche volta intravisto la possibilità di farti piccolo fratello; non avevi mai intuito che la tua vita sarebbe cambiata, che ti saresti fatto religioso... eccetera?”.

No, gli risposi, proprio no. Fu di sorpresa che Dio mi ha chiamato ed è in pochi giorni che decisi l'accettazione di ciò che credevo sua volontà partendo per l'Africa... Non avevo mai pensato prima di allora a questa svolta.

E il Papa, fissando mi con un sorriso: “Capita sovente così. Si va a finire là dove non s'era mai pensato... Anche a me è capitata la stessa cosa... non ci avevo mai pensato”. E continuò a sorridere guardando lontano da una finestra che dava sul lago di Castel Gandolfo.

E così Dio che è “sorpresa” mi ha condotto questa volta in Cina. Ma... non per fare un viaggio in più: ne ho fatti tanti di viaggi. La novità sta che non me l'aspettavo e soprattutto non mi aspettavo ciò che Lui voleva dirmi proprio qui a Hong Kong, in questa città così uguale eppure così diversa da tutte le altre città; su questa immensa portaerei dove sbarcano uomini da tutti i continenti e dove il commercio su scala mondiale riesce a far sorridere i cinesi della Repubblica Popolare con quelli di Formosa e dove nello stesso grattacielo s'incontrano giapponesi, coreani, americani, europei, arabi e indiani, tutti pronti a sorridere pur di far buoni affari.

Mao Tse-tung diceva: “A Hong Kong le galline fanno le uova d'oro” e per questo la manteneva così col suo statuto speciale anche se - se avesse voluto - poteva occuparla in poche ore.

Hong Kong mi è apparsa come la vera città del domani, ancorata su acque senza confini e con strade disseminate all'inverosimile da templi agli idoli come erano Corinto e Atene al tempo di S. Paolo. I nomi dei templi sono: Bank of America The Hong Kong Shanghai Banking Corporation - Bank of China - The Chartered Bank - Bank of Tokyo - Banque Nationale de Paris -

Dresdner Bank – The Chase Manhattan Bank – The Hang Seng Bank – Bank of Bangkok – Amsterdam Bank, eccetera.

Peccato davvero che questi templi abbiano facciate tutte uguali e che la fantasia non abbia più spazio nella idolatria moderna.

Ma forse è proprio la mancanza di fantasia e immaginazione di questi templi che mi ha fatto trovare la più bella sorpresa tra i giovani cinesi che ho incontrato.

E mi spiego.

Sapendo della mia venuta a Hong Kong un gruppo di amici ebbe la bontà di tradurre le mie *Lettere dal deserto* in cantonese e di farle uscire a puntate sui giornali locali. Io non so come sia avvenuto: io so che al mio arrivo mi trovai assediato dai lettori. Non mi era mai capitato un fatto di questa portata. Notte e giorno fui assillato da telefonate, incontri, richieste di adunanze, inviti.

E il tema era unico: il Vangelo di Gesù.

Ho ancora davanti a me quegli occhi brillanti dei giovani cinesi che volevano conoscere il Cristo e che mi interrogavano appassionatamente.

Evidentemente i templi degli idoli pagani non avevano conquistato tutti. Lo Spirito del Signore alitava su queste masse di giovani operai, intellettuali, studenti e li interrogava sulle realtà invisibili, sul significato della esistenza, sul perché della vita.

Fratel Carlo, come posso imparare a pregare? Come posso pensare alla presenza di Dio nel mondo?

Cosa significa fare il deserto nella propria esistenza?

Cosa significa “Regno” di Dio?

Come debbo vivere le Beatitudini?

Soprattutto era il Vangelo a inquietarli. Quei giovani educati in una delle varie religioni di Hong Kong sentivano la vecchiezza dei loro catechismi, la staticità delle loro pratiche, l’immobilismo delle loro istituzioni.

Non erano contenti, questo era chiaro. Volevano ascoltare una parola nuova e questa veniva fuori sempre dal Vangelo di Gesù.

Più la religione era in crisi nelle loro coscienze, più il Vangelo picchiava alle porte e il vento dello Spirito s’incaricava di renderlo attuale e appassionante.

Le parole che li galvanizzavano di più erano: Beatitudini – Povertà – Preghiera – Impegno – Comunità – Uguaglianza – Non violenza – Contemplazione – Gratuità – Parola di Dio – Spirito.

Questi giovani educati nei grandi collegi ricchi e puliti della città sentivano l’attrazione verso i poveri della periferia, gli emarginati, gli oppressi e

abbandonate sovente le loro pratiche tradizionali di pietà si raccoglievano a pregare in piccoli gruppi spontanei che prendevano vita un po' ovunque e che trovavano la loro sede negli innumerevoli grattacieli che danno ad Hong Kong il primato di una città moderna incastonata in una baia che con la baia di Rio de Janeiro si contende il primato della bellezza.

Ma come a Rio si contende anche il primato delle differenze sociali, gli squilibri nella distribuzione delle grandi ricchezze, il sublime e l'orrendo, che reca con sé il miscuglio degli uomini che si passano vicino con le loro lacrime nascoste e con la sete di felicità irraggiungibile.

Sì, è proprio qui a Hong Kong, in questa città dove tutti lavorano come formiche, l'assenza quasi totale della difesa degli operai specie i più poveri. Finché lavori e rendi stai in piedi perché contribuisce alla creazione di questo orribile idolo del potere, ma appena sei malato e vecchio sei fatto fuori senza pensione e assistenza.

Mi diceva una ragazza sensibilissima e povera: "Mio nonno quando ha lasciato il lavoro è rimasto senza aiuto. Ha continuato per un po' ad arrangiarsi ma quando è arrivato al traguardo delle sue forze, ha lasciato un biglietto in casa ed è scomparso gettandosi da uno scoglio nella baia. I cinesi sovente preferiscono morire in silenzio suicidandosi che continuare a pesare sulla famiglia, numerosa e povera".

È terribile!

Ma è proprio in queste situazioni disumane e feroci che il fenomeno del Vangelo rompe la crosta della terra e irrompe nelle coscienze.

Ed io l'ho talmente sentito che - ve lo confesso per la prima volta nella mia vita ho desiderato vivere ancora per annunciare la parola di Dio.

Non mi era mai capitato di pensarlo. Sarà per debolezza, sarà che per aver fatto esperienza di Dio capisco abbastanza ciò che mi attendo dalla morte, ho sempre desiderato non allungare la mia permanenza su questa terra.

Ho provato cosa dice S. Paolo al pensiero di sbarazzarsi del peso della terra: *"Per me certo la vita è Cristo e morire è un guadagno. Però se la mia vita nella carne può essere utile per il Vangelo, ecco... io esito nel fare la scelta. Io mi sento preso da questa alternativa: da un lato desidero andarmene per essere col Cristo, ciò che è senza dubbio preferibile; ma d'altra parte se dimorare nella carne è più urgente per il vostro bene, sì, questo mi persuade: io so che resterò per essere con voi"* (1 Filippesi, 21-25).

Non si può esprimere meglio l'attitudine interiore di chi vive di fede e si sente preso tra l'amore di Dio che lo chiama e l'amore dei fratelli che lo impegna.

"Sì, preferisco andarmene ma... se per il Vangelo posso essere utile, allora rimango".

A Hong Kong ho sentito la gioia di vivere per annunciare la Buona Novella.

Quale felicità annunciare agli uomini che siamo risorti in Cristo, che la storia va verso la vita non verso il caos, che le nostre lacrime sono contate, che

tutto ha un significato perché Dio è il Vivente ed è Padre.

Sì, per questo merita vivere, merita prolungare la propria esistenza, merita dire come diceva il Padre de Foucauld:

“Per il Vangelo san disposto ad andare sino ai confini del mondo e vivere fino al giudizio universale”.

Fu al diciassettesimo piano di un immenso building popolare, dove mi avevano dato l'appuntamento dei giovani cinesi per un incontro.

Da ore si parlava del Vangelo, di impegno, di preghiera.

“Fratel Carlo”, mi chiese uno studente cinese di architettura che viveva ad Hong Kong ma aveva i genitori nella Repubblica Popolare nelle vicinanze di Shanghai, “ho letto le tue *Lettere dal deserto* e ho desiderato conoscerti. Tu sei talmente entusiasta del tempo che hai trascorso laggiù nel Sahara che puoi dare l'impressione della insostituibilità di quella solitudine. Io non posso andare laggiù. Che cosa devo fare? Devo trovare il mio Dio qui nella babele della mia città. Quale strada devo percorrere? È possibile? E se è possibile ti chiedo una cosa: perché non scrivi per noi un libro che ci aiuti a trovare il nostro deserto qui nella città?

“E non dimenticarti della Cina”.

Mi sentii commosso e nello stesso tempo interpretato fino in fondo.

Il giovane studente mi guardava con simpatia. In quel momento nel mio cuore era nato

Il deserto nella città

Fuori dalla finestra vedevo l'ammasso di grattacieli di Hong Kong che incominciavano ad accendere le luci perché era sera.

Mi ricordai che la stessa scena di grattacieli illuminati l'avevo vista la prima volta a New York. I grattacieli illuminati sembrano diamanti.

Pare impossibile che le cose più brutte diventino così vive e belle investite dalla luce.

No, non c'è niente di veramente negativo. Anche la città, sentina di corruzione e giungla di asfalto, può avere la sua luce e la sua “trasparenza”.

“Il deserto nella città”... continuavo a ripetere tra me guardando fuori dalla finestra e spingendomi lontano, lontano fino all'origine di quella parola “deserto” che era stata depositata nel mio cuore nel più bel momento della mia vita. Ripensai in quel momento alle notti sahariane, alle dune, alle interminabili piste che avevo percorso, alla ricerca dell'intimità con Dio, alle stelle indimenticabili che trapuntavano con tanta discrezione la dolcezza delle notti africane, simbolo profondo delle notti in cui la mia fede era immersa e in cui mi sentivo così bene e così al sicuro.

Il deserto vero, quello di sabbia e di stelle, era stato il mio primo amore e non mi sarei più staccato da esso se non fosse stata l'obbedienza a

richiamarmi lontano.

“Fratel Carlo, hai conosciuto l’assoluto di Dio, ora devi conoscere l’assoluto dell’uomo”.

Ed ero ripartito alla ricerca degli uomini.

Ero frastornato e dovetti impiegare un po’ di tempo per ritrovare il mio equilibrio e la mia gioia profonda.

Ma poi Dio mi fece sperimentare che non c’era “luogo” privilegiato dove Lui abitava ma che il Tutto era “luogo” della Sua abitazione e che ovunque tu lo potevi trovare.

“Fare il deserto nella propria vita” mi dicevo, allontanandomi a piccoli passi dalla stabilità di . quella solitudine e camminando verso un mondo totalmente diverso.

Non bastava.

Mi ci voleva Hong Kong per farmi dire che anche la città aveva la possibilità del deserto e che anche i grattacieli potevano diventare luminosi come diamanti.

Bastava avvolgerli nel buio della fede in modo che le luci apparissero come stelle nella notte.

“Ora mi ci provo” dissi al mio giovane interlocutore... *“Avevo deciso di non scrivere più libri”*... E poi, questo tema *“il deserto nella città”* mi piace. Corregge in me, e in chi come me si è troppo innamorato della solitudine, l’impressione di voler fuggire.

È così facile la tentazione specie nei... violenti... nei pigri.

Chissà!

Dio è grande!

E poi anche il seno avvizzito di Sara e la vecchiezza di Abramo può dare un figlio, bello come Isacco... se Dio vuole.

Il deserto nella città

Ed eccomi qui a rispondere a chi mi ha chiesto di aiutarlo a cercare in città l’unione con Dio, l’intimità con l’Assoluto, la pace e la gioia del cuore, l’Invisibile presente, la realtà divina, l’Eterno.

Intendiamoci subito: non è cosa facile!

Noi viviamo in un secolo tragico in cui gli uomini, anche i più forti, sono tentati nella fede.

È un’epoca di idolatria, di angosce, di paura; un’epoca in cui la potenza e la ricchezza hanno oscurato nello spirito dell’uomo la richiesta fondamentale

del primo comandamento della Legge: “Amerai Dio con tutto il tuo cuore...”.

Come fare a vincere queste tenebre che opprimono l’uomo moderno? Come affrontare questo demone del mezzogiorno che attacca il credente nella maturità della sua esistenza?

Non dubito nel dare una risposta che ho provato sulla mia pelle in un momento difficile della mia vita:

Deserto... deserto... deserto!

Quando pronuncio questa parola sento dentro di me che tutto il mio essere si scuote e si mette in cammino, anche restando materialmente immobile là dove si trova.

È la presa di coscienza che è Dio che salva, che senza di Lui sono “nell’ombra di morte” e che per uscire dalle tenebre devo mettermi sul cammino che Lui stesso mi indicherà.

È il cammino dell’Esodo, è la marcia del popolo di Dio dalla schiavitù degli idoli alla libertà della Terra promessa, alla luminosità e alla gioia del Regno. E questo attraverso il deserto.

Questa parola “deserto” è ben di più che una espressione geografica che ci richiama alla fantasia un pezzo di terra disabitato, assetato, arido e vuoto di presenze.

Per chi si lascia cogliere dallo Spirito che anima la Parola di Dio, “deserto” è la ricerca di Dio nel silenzio, è un “ponte sospeso” gettato dall’anima innamorata di Dio sull’abisso tenebroso del proprio spirito, sugli strani e profondi crepacci della tentazione, sui precipizi insondabili delle proprie paure che fanno ostacolo al cammino verso Dio.

“Sì, un tale deserto silenzioso è santo ed è una preghiera al di là di ogni preghiera che conduce alla Presenza continua di Dio e alle altezze della contemplazione, dove l’anima, infine pacificata, vive della volontà di Colui che essa ama totalmente, assolutamente, continuamente”¹.

Vi dicevo che la parola deserto significa ben di più di un semplice luogo geografico.

I russi che se ne intendono e che su questo ci sono maestri lo chiamano “pustinia”.

“Pustinia” può significare deserto geografico, ma nello stesso tempo può significare luogo dove si sono ritirati i padri del deserto, può significare eremo, luogo tranquillo dove ci si ritira per trovare Dio nel silenzio e nella preghiera, dove – come dice una mistica russa che vive in America, Caterina de Hueck Doherty – “si può elevare verso Dio le braccia della preghiera e della penitenza in espiazione, in intercessione, in riparazione dei propri peccati e per quelli dei fratelli. Il deserto è il luogo dove possiamo riprendere coraggio, dove pronunciare le parole della verità ricordando ci che Dio è verità. Il deserto è il luogo dove ci purifichiamo e ci prepariamo ad agire

¹ C. DE HUECK DOHERTY, *“Pustinia” ou le désert au coeur des villes*, Cerf, Paris 1977.

come toccati dal carbone ardente che l'angelo pose sulle labbra del Profeta".

In ogni caso, e qui è la caratteristica che voglio sottolineare, "pustinia" per i russi, e per noi che siamo sulla stessa linea spirituale dell'esperienza mistica, segue l'uomo là dove si trova e non lo abbandona quando di deserto ne ha più bisogno. Se l'uomo non può più raggiungere il deserto, il deserto può raggiungere l'uomo.

Ecco perché si dice: "fare il deserto nella città".

Fatti una piccola "pustinia" nella tua casa, nel tuo giardino, nella tua soffitta. Non staccare il concetto di deserto dai luoghi frequentati dagli uomini, prova a pensare, e soprattutto a vivere, questa espressione veramente esaltante *"il deserto nel cuore della città"*.

Il Padre de Foucauld, che fu uno dei più vivaci ricercatori della spiritualità moderna, pose il suo eremitaggio a Beni-Abbes in un contesto tale da rendersi con facilità presente a Dio e presente agli uomini nello stesso momento.

E quando volle costruirvi attorno un alto muro, giunto a mezzo metro lo interruppe per facilitare agli abitanti dell'oasi di oltrepassarlo per venirlo a trovare.

Il muro rimase... come "segno" del suo monastico isolamento. Il deserto occupò più profondamente la sua vita.

Sì, dobbiamo fare il deserto nel cuore dei luoghi abitati.

È un modo concreto per aiutare l'uomo di oggi.

È un problema attuale. Se ne parla con insistenza.

È nell'aria.

Un mio amico, Pierre Delfieux, che fu con me per due anni nel Sahara, ha iniziato a Parigi una forma di vita religiosa basata proprio sull'impegno di vivere nella grande città l'ideale monastico di lavoro, preghiera, silenzio, liturgia, carità.

Non dubito quando affermo che in pochi decenni ogni città vedrà il miracolo di queste fondazioni "di urto" e lo splendore di uomini e di donne che sanno trasformare "babele" in Gerusalemme e la "deportazione" in luogo di preghiera.

Per intanto incominciamo dal poco, e veniamo al progetto iniziale. Questo libro è stato concepito come un aiuto a trascorrere una settimana di preghiera più intensa, di ricerca approfondita di Dio nel cuore dei tuoi impegni.

Scegli una settimana qualunque, non fantasticare sulle possibilità ma accetta la realtà com'è.

Tienti vicina la Bibbia come strumento indispensabile e punta sull'amore che

è in te.

Come luogo non preoccuparti, perché tutto è “luogo” di Dio e “ambiente” della Sua presenza.

Per incoraggiarti, ti dirò che quando mi sono convertito avevo fatto del treno il “luogo” della mia preghiera.

Facevo il “pendolare” per motivi di lavoro e tu sai cos’ è un vagone ferroviario che parte e arriva in città al mattino e alla sera, stracarico di operai e studenti. Chiasso, risate, fumo, trambusto, pigiapigia.

Io mi sedevo in un angolo e non sentivo nulla. Leggevo il Vangelo.

Chiudevo gli occhi.

Parlavo e ascoltavo Dio. Che dolcezza, che pace, che silenzio!

La potenza dell’amore superava la dispersione che cercava di penetrare nella mia fortezza.

Ero veramente uno con me stesso e nulla mi poteva distrarre.

Sotto la presa dell’amore ero in pace.

Sì, doveva essere proprio l’amore a creare l’unità in me.

Difatti gli innamorati che si trovavano sul treno bisbigliavano tra di loro in perfetta armonia senza preoccuparsi di ciò che capitava attorno.

Io bisbigliavo col mio Dio che avevo ritrovato. “Pustinia” .

Fare il deserto nei luoghi abitati.

Fare di un vagone ferroviario un luogo di meditazione e delle strade della mia città i corridoi del mio ideale convento.

Ti dirò subito un’altra cosa che è molto importante per chi, come te, è molto occupato e dice che non ha tempo per pregare.

Considera la realtà in cui vivi, l’impegno, il lavoro, le relazioni, le adunanze, le camminate, le spese da fare, il giornale da leggere, i figli da ascoltare, come un tutt’uno da cui non puoi staccarti, a cui devi pensare.

Dirò di più: un tutt’uno attraverso il quale Dio ti parla e ti conduce.

Non è fuggendo che tu troverai Dio più facilmente ma è cambiando il tuo cuore che tu vedrai le cose diversamente.

Il deserto nella città è solo possibile a questo patto: vedere le cose con occhio nuovo, toccarle con uno spirito nuovo, amarle con un cuore nuovo.

Teilhard de Chardin direbbe: abbracciarle con cuore casto.

È allora che non occorre più fuggire, alienarsi, chiudersi tra sogno e realtà, spaccarsi tra ciò che penso e ciò che faccio, andare a pregare e poi distruggersi nell’azione, fare i pendolari tra Marta e Maria, restare

perennemente nel caos, avere il cuore diviso, non sapere dove sbattere la testa. Sì, la realtà ci educa e come!

La realtà è il vero veicolo sul quale Dio cammina verso di me.

Nel reale trovo Dio molto più vitalmente che nei bei pensieri che di Lui o su di Lui mi posso fare.

Specie se è una realtà dolorosa dove la volontà è messa a dura prova e dove riscopro con più evidenza la mia povertà.

Senti cos'è capitato a me in proposito. Quando partii per il deserto avevo veramente lasciato tutto com'è l'invito di Gesù: situazione, famiglia, denaro, casa. Tutto avevo lasciato meno... le mie idee che avevo su Dio e che tenevo ben strette riassunte in qualche grosso libro di teologia che avevo trascinato con me laggiù.

E là sulla sabbia continuavo a leggerle, a rileggerle, come se Dio fosse contenuto in una idea e che avendo belle idee su di Lui potessi comunicare con Lui.

Il mio maestro di noviziato mi continuava a dire: "Fratel Carlo, lascia stare quei libri. Mettiti povero e nudo davanti all'Eucaristia. Svuotati, disintellettualizzati, cerca di amare... contempla...".

Ma io non capivo un bel nulla di ciò che volesse dirmi. Restavo ben ancorato alle mie idee.

Per farmi capire, per aiutarmi nello svuotamento mi mandava a lavorare.

Mamma mia!

Lavorare nell'oasi con un caldo infernale non è facile!

Mi sentivo distrutto. Quando tornavo in fraternità non ne potevo più.

Mi buttavo sulla stuoia nella cappella davanti al Sacramento con la schiena spezzata e la testa che mi faceva male. Le idee si volatilizzavano come uccelli fuggiti dalla gabbia aperta.

Non sapevo più come cominciare a pregare. Arido, vuoto, sfinito: dalla bocca mi usciva solo qualche lamento.

L'unica cosa positiva che provavo e che cominciavo a capire era la solidarietà coi poveri, i veri poveri. Mi sentivo con chi era alla catena di montaggio o schiacciato dal peso del giogo quotidiano. Pensavo alla preghiera di mia madre con cinque figli tra i piedi e ai contadini obbligati a lavorare dodici ore al giorno durante l'estate.

Se per pregare era necessario un po' di riposo, quei poveri non avrebbero mai potuto pregare. La preghiera, quindi, quella preghiera che avevo con abbondanza praticato fino ad allora era la preghiera dei ricchi, della gente comoda, ben pasciuta, che è padrona del suo tempo, che può disporre del suo orano.

Non capivo più niente, meglio incominciavo a capire le cose vere.

Piangevo!

Le lacrime scendevano sulla “gandura” che copriva la mia fatica di povero.

E fu proprio in quello stato di autentica povertà che io dovevo fare la scoperta più importante della mia vita di preghiera.

Volete conoscerla?

La preghiera passa nel cuore, non nella testa.

Sentii come se una vena si aprisse nel cuore e per la prima volta “esperimentai” una dimensione nuova dell’unione con Dio.

Che avventura straordinaria mi stava capitando. Non dimenticherò mai quell’istante.

Ero come un’oliva schiacciata dal torchio.

Al di là della “sofferenza” che dolcezza indicibile mi inondava tutta la realtà in cui vivevo!

La pace era totale. Il dolore accettato per amore era come una porta che mi aveva fatto transitare al di là delle cose.

Ho intuito la stabilità di Dio.

Ho sempre pensato, dopo di allora, che quella era la preghiera contemplativa.

Il dono che Dio fa di sé a chi gli offre la vita come dice il Vangelo: *“Chi perde la sua vita la troverà”* (Matteo, 10, 39).

E allora: coraggio!

Scegli una settimana per fare “pustinia”, cioè cercare il deserto nel cuore della città, nel mezzo dei tuoi impegni.

Tienti vicina la Bibbia.

Troverai qui per ogni giorno un tema da sviluppare con le indicazioni bibliche necessarie.

Ti ho fissato anche i salmi e le letture per la preghiera del mattino e della sera.

In uno di questi giorni ti confesserai ad un sacerdote.

Cerca di terminare il tuo ritiro con la commemorazione della morte e della Resurrezione di Gesù che è il giorno del Signore, la domenica, prendendo parte ad una Liturgia Eucaristica per comunicarti al Corpo e al Sangue di Gesù.

Se vuoi che il tuo deserto nella città dia frutti immediati e sensibili fa’, ogni giorno – meglio ogni notte – un’ora di preghiera contemplativa impegnando

anche il tuo corpo in un atteggiamento orante come puoi imparare dalle illustrazioni.

Buon deserto!

lunedì

La presenza di Dio

Il tema di oggi è la presenza di Dio, in noi nella natura, nella storia.

Ti propongo di nutrire la tua preghiera coi seguenti testi biblici e col seguente ritmo giornaliero.

LODI: salmo 94 - salmo 139 - Cantico di Davide (1Cron. 22)

VESPRO: salmo 46 - salmo 104 - Cantico dell'Agnello (Atti 4 e 5)

LETTURE: Genesi 1 - Isaia 59 - Giovanni 1

La numerazione dei salmi è quella ebraica, come riportato dalla Bibbia di Gerusalemme

La presenza di Dio

Io non so come sia capitato a te, so com'è capitato a me.

Dio è giunto al mio cuore come una grande parabola. Tutto ciò che mi circondava mi parlava di Lui,

il cielo mi parlava di Lui la terra mi parlava di Lui il mare mi parlava di Lui.

Era come un segreto nascosto in tutte le cose visibili e invisibili.

Era come la soluzione a tutti i problemi.

Era come il Personaggio più importante che entrava nella mia vita e con cui avrei dovuto vivere per sempre.

Presto mi sentivo avvolto da Lui come "*Presenza sempre Presente*" che mi guardava con tutte le foglie del bosco in cui passeggiavo e attraverso le nubi che cavalcavano vive sulla mia testa.

Non ho mai avuto difficoltà a sentire la presenza di Dio, specie da' piccolo. Mi sarebbe parsa così strana e così inverosimile la sua assenza.

Mi sentivo in Dio come uccello nell'aria come legna nel fuoco come bimbo nel seno della madre.

Questa ultima immagine è stata la più forte, la più vera e cresce sempre di più in me.

Penso davvero che il grembo di una donna che contiene un bimbo sia il tema dell'universo intero, la visibilità delle cose invisibili, il segno del modo di procedere da parte di Dio per farmi suo figlio.

In Lui vivo, respiro e gioisco della sua Presenza generatrice, anche se - e ne soffro - non è ancora giunto il tempo di poter vedere il suo Volto divino, come dice la Bibbia, *"faccia a faccia"* (1 Giovanni 3, 2).

È ancora presto.

Questa esperienza della presenza di Dio in ogni cosa, in ogni situazione non è soltanto mia, ma è del Popolo di Dio, cioè di coloro che credono, i figli di Abramo, come li chiama la Bibbia.

Ecco come si esprime il salmo 139 che è autentica esperienza di un popolo che si interroga lungo i secoli della sua storia.

Basta volerlo e qualcosa si trova.

Con un po' di fantasia anche una soffitta può diventare la nostra "pustinia" il nostro deserto dove raccoglierei e gustare il silenzio e la preghiera. Fare l'unità in noi stessi, dare un po' di spazio alla nostra vita interiore resta un fatto importante per l'equilibrio della nostra esistenza.

Anche il corpo ha il suo ruolo nella preghiera.

Anche il luogo.

Direi che dobbiamo realizzare la più grande unità in noi e fuori di noi. L'atteggiamento esterno diventa qualche volta testimonianza per la nostra fede e di aiuto a mantenerci nel raccoglimento e nell'umiltà e sovente nella fatica di pregare.

"Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu sai quando seggo e quando mi alzo, penetri da lontano i miei pensieri.
Mi scruti quando cammino e quando riposo",
e continua con un crescendo meraviglioso
"Dove andrò lontano dal tuo respiro,
dove fuggirò lontano dal tuo Volto?
Se salgo nei Cieli, tu sei là,
se scendo negli inferi: tu sei là.
Se vado ad abitare al di là del mare,
anche là mi guida la tua mano
e mi afferra la tua destra.
Se dico 'almeno l'oscurità mi copra
e intorno a me sia la notte':
nemmeno le tenebre per te sono scure
e la notte è chiara come il giorno,
per te le tenebre sono come la luce".

L'esperienza della presenza di Dio nella natura, nella storia, in me, è fondamentale.

È sostanza della fede.

Poco alla volta devo giungere a viverla, a sentirla nel giorno e nella notte, ad avvertirla quando lavoro o quando riposo, goderla quando prego e quando amo.

Sempre!

Ventiquattr'ore su ventiquattr'ore!

È un cammino che mi conduce a vivere nel Regno di Dio che è l'unione tra il cielo e la terra, tra Dio e l'uomo.

Intendiamoci: non si tratta di stabilire da parte nostra l'unione con Dio. Quella c'è; c'era già prima che l'avvertissi.

Quello è un assoluto perché nulla esiste fuori di Dio.

In Dio *"siamo, respiriamo, ci muoviamo"* (Atti 17, 28) questo è il fondamento di tutta la realtà, la spiegazione dell'Essere, il significato stesso della Vita e la fonte costante dell'Amore.

Ciò che conta da parte nostra è di prenderne coscienza, avvertirla nella fede, approfondirla nella speranza, viverla nella carità.

È la storia del bimbo che poco alla volta scopre la mamma e il papà, della donna che trova lo sposo, dell'uomo che trova l'amico.

Ma la mamma, il papà c'erano già, lo sposo c'era già, l'amico già esisteva.

Dio c'era già. A noi di scoprirlo in noi, non di crearlo.

La presenza di Dio in noi, nel Cosmo, nell'Invisibile, nel Tutto è radicale. Tu non potrai mai trovarti in un luogo, in una situazione dove Lui non ci sia.

"Dove andrò lontano dal tuo respiro, dove fuggirò lontano dal tuo Volto?".

Ed è sciocco pensare che Dio sia in Chiesa e non sia nella strada, che sia nel Sacramento e non sia tra la folla, che sia nella felicità e non nel mio dolore, nelle cose luminose e facili e non nei terremoti o nei nubifragi.

Dio è sempre là.

Io sono arrivato a sentirlo sempre e ovunque ed è la mia forza come dice Paolo: *"Questa è la forza che vince il mondo: la fede"* (1 Giovanni 5, 4).

Lo vedo nella radice di ogni cosa, nello sfondo di ogni avvenimento, nella trasparenza di ogni verità, nel deposito di ogni amore.

Sempre!

Ed è per questo che sono felice.

E non mi sento mai solo.

La cosa che devo a Lui come presenza è che mi ha tolto ogni paura e che curando gli infiniti complessi che mi abitavano mi dà giorno per giorno di più

il senso assoluto della "liberazione".

Non ho paura di nessuno da quando temo solo Lui.

Ma non è un timore servile, è il timore dolcissimo di sentirmi bambino davanti a un padre fantastico che mi ha detto una infinità di cose ma me ne nasconde ancora un'altra infinità.

Il mio timore è legato al suo "Mistero".

Ma questo non mi dispiace perché così ogni giorno parlando con Lui c'è sempre un sacco di novità perché nulla è novità come il Mistero.

E il sacco non è mai esaurito.

Sì, Dio è presente nella mia vita, è presente nella storia, è presente negli avvenimenti, è presente nella natura, è presente in ogni cosa che è.

Questo significa credere in Dio, sperare in Dio, amare Dio.

La tentazione che può venire dal nostro passato culturale, direi dall'infanzia della umanità, è di pensare a Dio in un modo antropomorfo, di immaginarlo come un vecchio sulle nubi bianche, come un occhio in un triangolo equilatero e mai ho capito come ora l'importanza della raccomandazione che fa il Deuteronomio in proposito: *"State bene in guardia perché non vi corrompiate e non vi facciate di Dio una immagine scolpita come un idolo, la figura di maschio o femmina, la figura di qualunque animale, la figura di un uccello che vola nei cieli o di una bestia che striscia sul suolo"* (Deut. 4, 16-18).

"Poiché non vedeste alcuna figura quando il Signore vi parlò sull'Oreb dal fuoco" (Deut. 4, 15).

La trascendenza di Dio non passa per giungere a me attraverso una figura che lo deforma sempre, ma è annunciata da un Segno che la indica come la bellezza, come la casa e il convito, come il cielo e la terra.

E il segno non s'impossessa della Presenza, non la strumentalizza mai, non ha il potere di limitarla.

È un segno, soltanto un segno straordinariamente trasparente.

Ma la presenza va oltre il segno come la mia vita va oltre il mio corpo e il mio desiderio va oltre le mie possibilità.

La presenza di Dio è nella sostanza del cosmo, nella sostanza dell'uomo, nella sostanza della storia. Non è davanti, è dentro anche se l'essere dentro non può condizionarla mai, perché essendo trascendente non si identifica mai col suo contenente, come il mio corpo in cui abito non limita la mia persona che va, come mistero, sempre al di là di esso e lo supera all'infinito.

Sì, il mistero di Dio è il mistero della Persona e in fondo noi che siamo creati *"a sua immagine e somiglianza"* (Genesi 1,27) ne calchiamo le orme.

Dio è immanente nel Cosmo e nello stesso tempo trascendente ad esso.

Il mistero della Trinità è il mistero della Trascendenza di Dio mai condizionata dalla unicità della sua Natura. Ciò che libera dal condizionamento è l'Amore.

La Vita che è il Padre dice alla Luce che è il Figlio: "ti amo".

Da questa domanda e dalla risposta "*anch'io ti amo*" procede l'Amore che è lo Spirito Santo.

E la comunicazione è fatta.

Chi fa la comunicazione è l'Amore. Difatti è nell'amore che tu esci dalla tua solitudine.

Finché non ami resti nella staticità della tua Natura. Quando l'Amore ti investe ti svegli improvvisamente e avverti l'Altro.

L'Altro in assoluto è Dio e si sostituisce senza eliminarli - anzi armonizzandoli - a tutti gli Altri che nella tua esperienza si mettono in cammino verso di te - la materia e lo spirito - il sentimento e la ragione - la gioia e il dolore - il visibile e l'invisibile - la terra e il cielo - il tempo e l'eterno - la bellezza e la logica - la casa e il Regno - la morte e la resurrezione.

Dio è veramente il tutto, il perché di tutto, la chiave di tutto.

Credere in Lui significa vedere il tutto come il Vivente che ti guarda da tutti i punti del suo Essere e ti abbraccia come figlio suo dolcissimo.

Credere in Dio significa luce, pace, gaudio, esultanza.

Non credere significa oscurità, tristezza, staticità, morte.

La comunicazione tra me e Dio è radicale come la comunicazione tra il feto e il ventre che lo contiene.

Il feto sono io, il ventre è l'universo intero nella sua fecondità vitale e nella dinamica dell'evoluzione che è la storia.

Io mi sento guardato da Dio attraverso la luce in cui sono immerso e le stelle che mi sovrastano e mi sento toccato da Lui, dal vento che mi raggiunge, dall'acqua che mi bagna, dalla fame che mi stimola, dalla materia che mi urta e mi ferisce.

Sento che Lui mi genera attraverso la madia piena di pane, l'amico che mi parla, il dolore che mi fa piangere e la gioia che mi esalta.

Mai sono fuori di Lui, lontano da Lui, senza di Lui.

Se pregare significa "stare in Dio", posso dire che prego ovunque perché ovunque è il suo tempio.

Il dire: non posso pregare perché devo lavorare è una sciocchezza.

E chi ti impedisce di pregare lavorando? o meglio, di credere che lavorando puoi essere in preghiera?

Perché ridurre la preghiera a parola, pensiero, luogo, momento?

Vai oltre.

Se per pregare intendi comunicare con una Presenza e questa Presenza è dovunque, puoi essere in preghiera sempre.

Pur di comunicare.

E comunicare significa amare.

È amando che preghi perché è l'amore che ti porta alla persona amata e tu puoi amare parlando, piangendo, pensando, camminando, dormendo, sempre... sempre... sempre. Ventiquattr'ore su ventiquattr' ore.

Com'è necessario lasciarsi "tentare" dal senso dell'immanenza di Dio che vede Dio ovunque, Dio nelle cose, Dio nella natura, Dio in ogni luogo come diceva il vecchio catechismo di Pio X. Non abbiate paura di esagerare.

Il personalismo cristiano, la realtà della Trascendenza, la contemplazione della Trinità vi condurrà fuori dai pericoli dell'immobilità, dell'immanenza, e vi farà esclamare: *"Padre nostro che sei nei cieli"*, riportandovi continuamente con la sua dinamica alla pienezza della rivelazione di Gesù.

Ma bisogna cominciare coll'esperimentare Dio nella natura, nell'incontro con gli uomini, nella ricerca scientifica, nell'impegno sociale, nei fenomeni fisici, nello splendore dei tramonti, nella potenza del mare, nel chicco di grano che muore.

L'ateismo moderno si è troppo nutrito della nostra pietà infantile del Medioevo dove tutto era trascendenza e la stessa Incarnazione aveva paura del corpo degli uomini e della dinamica dell'Evoluzione.

Ecco perché nelle università le facoltà più pericolose per la fede sono proprio le facoltà di medicina, di fisica, di chimica, di biologia, cioè quelle che toccano più da vicino il creato, la materia.

Ma il giorno in cui - ed è vicino - avremo ritrovato un linguaggio nuovo e lo Spirito si poserà sui ricercatori con la violenza con cui si è posato su Teilhard de Chardin là nel deserto quando ha avuto l'esperienza della Materia e ha sentito la pietra, su cui aveva posato il capo per trascorrere la notte, viva e piena della stessa presenza di Dio, si metteranno a cantare come lui l'inno della materia come fosse un commento maturo del mondo moderno al libro del Genesi.

Benedetta tu, nuda Materia, terra arida, dura roccia; tu che non cedi se non alla violenza e ci sforzi a lavorare se vogliamo procurarci il pane.

Benedetta tu sia, pericolosa Materia, madre terribile; tu che ci divori se non ti incateniamo.

Benedetta tu sia, universale Materia, durata senza limiti, fiume senza sponde, triplice abisso di stelle, di atomi, di generazioni, tu che dissolvendo le nostre strette misure ci riveli le dimensioni stesse di Dio.

Benedetta tu sia, impenetrabile Materia, tu che tesa dovunque tra le nostre anime e il mondo delle essenze, ci fai languire dal desiderio di bucare il velo senza cuciture dei fenomeni.

Benedetta tu sia, immortale Materia, tu che dissociandoti un giorno in noi, ci introdurrà per forza nel cuore stesso di ciò che è. Senza di te, senza i tuoi attacchi, senza i tuoi strappi noi vivremo inerti, puerili, ignoranti di noi stessi e di Dio.

Tu che ferisci e guarisci, tu che ristori e che pieghi, tu che ,sconvolgi e costruisci, tu che incateni e che liberi, linfa della nostra anima, Mani di Dio, Carne di Cristo, Materia: ti benedico.

Io ti saluto sorgente armoniosa delle anime, limpido cristallo dal quale sarà tratta la Nuova Gerusalemme.

Io ti saluto” ambiente divino”, carico di potenza creativa, oceano agitato dallo Spirito, argilla impastata e animata dal Verbo Incarnato.

Sì, tra ateismo moderno e fede c'è soltanto più che un velo sottile, sottile. Io l'ho sentito in me e con che gioia l'ho strappato!

Ora mi sento uno

Uno con me stesso

Uno coi fratelli

Uno con la natura

Uno con le galassie

Uno con Dio.

E vivo di gioia perché l'essere uno con l'Uno del Tutto è la fonte della più profonda gioia umana.

Se il Tutto è Uno e l'infinita molteplicità delle cose è ricondotta all'Unità dell'Essere divino, significa che su ogni cosa domina l'Amore che è Dio stesso e che gli stati attuali di guerra o di egoismo o di oscurità finiranno con la maturità dell'uomo redento e salvato.

Se il Tutto è Uno vuol dire che la pace è già in cammino e che il convito di casa mia è il segno di un convito universale che Gesù ha definito Regno, cioè il “Dio con noi”, dove l'intera umanità troverà la sua felicità e la storia la sua armonia vittoriosa sul caos.

Mi hai chiesto, fratello, di aiutarti a trovare Dio nella città, a vivere il tuo deserto nella giungla di asfalto che percorri ogni giorno, a sentirne la presenza là dove sei.

Ti ho accontentato.

Ti ho lasciato a casa tua.

Ti. ho presentato le cose che vedi, le situazioni che vivi come “luogo” di Lui,

“ambiente” della sua presenza, modo di essere della sua logica, mani sue che ti toccano, realtà feconda che ti sta generando.

Ora mettiti davanti alla finestra più ampia che hai, sali nel luogo più adatto per abbracciare col tuo sguardo più cose che puoi e, cadendo in ginocchio nell'umiltà del tuo cuore di povero che cerca, di' con me:

“Spirito Santo vieni... e manda a noi dal Cielo un raggio della tua luce.

Vieni, padre dei poveri: vieni, datore di doni, vieni: luce dei cuori.

Consolatore perfetto, dolce ospite dell'anima, dolcissimo refrigerio.

Riposo nella fatica, refrigerio nel caldo, conforto nel pianto.

O luce beatissima, invadi i nostri cuori, senza la tua forza nulla c'è nell'uomo.

Lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina.

Piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è sviato.

Dona ai tuoi fedeli che solo in T e confidano i tuoi santi doni.

Dona virtù e premio, dona morte santa, dona eterna gioia”. Amen.

martedì

Tutto è segno di Lui

Tutto è segno di Dio. Non esiste luogo vuoto della Sua presenza. Mi ci devo abituare per sopportare il deserto nella città e per animarlo del suo amore.

LODI: salmo 42 - salmo 18 - Cantico del Siracide (Eccl. 42 e 43)

VESPRO: salmo 16 - salmo 130 - Cantico di Zaccaria (luca 1)

LETTURE: Esodo 16 - Colossesi (tutta) - Giovanni 13

Tutto è segno di Lui

Dio è presente in tutto e tutto è segno di Lui. Come il mio corpo visibile è segno della mia persona e la indica, così tutto il visibile e l'invisibile è segno di Dio e lo annuncia continuamente, inesorabilmente.

Non c'è una cellula, non c'è un atomo, non c'è una virgola che possa sfuggire alla unità del tutto che i segni indicano con una logica, una armonia, una unità inesorabile.

I segni mi hanno raccontato la mia storia, mi hanno spiegato i miei desideri, hanno dato luce alle mie domande.

Ti segno di un nido di uccelli o di una tana di volpi mi ha sintetizzato l'anima dell'universo intero e la legge di Newton sull'attrazione degli astri mi ha anticipato il Prologo del Vangelo di Giovanni.

La logica di una combinazione chimica mi ha esemplificato l'interdipendenza tra gli uomini e le cose, e la semplice impenetrabilità dei corpi mi ha confermato lo spazio della mia libertà.

Ma dove il segno diventa richiamo costante, indicazione univoca di ciò che vuole indicare e annunciare è nell'annunciare e indicare un'altra Presenza da me.

Ogni cosa che vedo, ogni rumore che sento, ogni alba che torna, ogni incontro che realizzo sono segni di qualcosa, di qualcuno che mi ha preceduto e mi interroga:

Dio.

Certo posso sempre dire: "non ci credo".

C'è in me - ed è il vero peccato in cui sono immerso - il potere di non credere, il potere di dire no alla speranza; la possibilità di non voler amare ma... statene pur certi: il segno non cesserà di interrogarmi, dovesse aspettare fino alla fine dei tempi.

Nella mia stoltezza posso dire: "non ho documenti sulla tua identità, non ti credo... probabilmente nasci da una generazione spontanea, ti sei fatto da solo, sei frutto del caso ma non è certo questa la strada per ottenere in me la pace e la gioia".

Tutt'al più posso raggiungere una certa calma, un pizzico di melanconica e arida indifferenza.

L'esultanza e la felicità non saranno mai mie e mi sarà sempre negato un matrimonio d'amore.

Il punto focale del grande ecumenismo di domani

dei credenti di tutto il mondo sarà proprio la preghiera,

cioè il modo di vivere l'atto di fede della presenza

dell'Assoluto in noi. Guardate questo volto di uomo che prega.

È chiara la sua esperienza di essere "abitato"

dallo Spirito di Dio. È proprio al centro di noi

che troveremo l'unità tra tutti gli uomini.

O tu che sei in casa tua

in fondo al mio cuore

fa che ti raggiunga

in fondo al mio cuore.

(Da un canto Talmud)

Per afferrare i segni che tu vedi e capirne il significato devi essere piccolo e umile di cuore.

È indispensabile!

Sembra una sciocchezza ma è proprio per questo motivo che molti rimangono fuori della verità: *“Hanno gli occhi e non vedono, hanno le orecchie e non sentono”* (Matteo 13, 14).

E Dio passa accanto a loro! Gesù avrà parole di minaccia tanto vede grave la cosa: *“Se non sarete piccoli non entrerete nel Regno”* (Matteo 18, 3).

Capito?

Non entrerete!

L'entrare nel Regno significa tanto per cominciare capire le cose, avvertire il discorso che l'"Invisibile presente" ti sta facendo attraverso l'infinità dei segni in cui sei immerso

come una goccia nell'oceano

come una foglia nel bosco

come una formica su una montagna.

Ma per entrare, ma per capire è necessario un cuore di bimbo.

Devi chiederlo.

Come puoi capire con l'aiuto della sola tua intelligenza?

Il mistero di Dio ha la sede nel cuore dell'uomo e anche se incomincia a farsi sentire nel suo cervello trova la risposta solo nell'amore.

È amando che capisci.

Difatti è l'Amore la comunicazione.

Il segno è spiegato, interpretato, capito nell'amore.

Tu vedi la tua casa ed essa nell'amore diventa il segno di un'altra casa che è il Paradiso.

Tu vedi un convito nuziale e questo diventa per il popolo di Dio, che ama, il segno di un altro Convito Nuziale in cui è annunciata l'intimità tra Dio e l'uomo.

Per chi ama il tempo diventa contrappunto dell'eterno, come lo spazio la

prima lettera dell'alfabeto del "non spazio", il visibile l'ambiente ideale dell'Invisibile e la violenza e la guerra catalizzano nel cuore il sogno della pace universale.

La morte mette nel profondo il primo interrogativo su un Dio che rinnova tutte le cose e che ha il potere di far risorgere suo Figlio dai morti.

Non temere, fratello.

Lo so che è difficile credere ma ti assicuro che è più difficile non credere.

Sforzati di avere un cuore di bimbo, occhi di bimbo e tutto ti sarà più facile.

Fissa le cose, leggi nelle cose: non temere di perdere tempo a passeggiare lungo il mare o a guardare in un microscopio la struttura armoniosa dell'infinitamente piccolo.

L'intuizione di Dio, la fede in Dio nasce proprio là in quel segno che ti è davanti e non per nulla, non per caso ti sta guardando.

Non pensare solo che stai vedendo le cose, sforzati di credere che le cose guardano te: Dio ti guarda attraverso tutte le luci della città in cui cammini la sera e da tutte le nubi che come gregge in marcia transitano sulla tua testa.

Dio ti abbraccia servendosi del vento che ti scompiglia i capelli e ti bacia col primo sole nel mattino.

Le mani di Dio che ti toccano possono essere gli strumenti del tuo lavoro quotidiano e il suo saluto il fischio del treno. che passa nel viadotto vicino a casa tua.

Se vuoi che i segni della creazione che ti circondano non ti distraggano, riempi di presenza di Dio.

Essi ti parleranno di Lui. Se vuoi che le strade che percorri diventino i corridoi del tuo ideale convento pensali nella luce della sua presenza.

Il lavoro non sarà più un impegno che ti allontana dalla preghiera se tu lo realizzi come atto di obbedienza alla sua parola che ti risuona nelle orecchie:

"Lavorerai col sudore della tua fronte" (Genesi, 3, 19).

Gli uomini con le loro infinite contraddizioni non saranno più causa di distrazione per te se ti sforzerai di vederli come li vedeva Gesù sentendo per essi ciò che Lui sentiva:

"Ho compassione di questa folla" (Marco 6, 34). La presenza di Dio che viene a te attraverso i segni trasformerà l'ambiente in cui vivi in un ideale tempio dove tu potrai *"adorare Dio in spirito e verità"* (Giovanni 4,24).

Ci può essere un deserto più vivo se il tuo lo vedi abitato dal Vivente?

Ma ora bisogna fare un passo avanti.

La presenza di Dio che viene a te attraverso il segno è solo il primo passo.

Poveri noi se Dio si fosse fermato lì! Saremmo ancora nel giardino dell'Eden a cercarlo sotto gli alberi e ad avere con lui un rapporto di buon vicinato.

Ben altre cose sono capitate da allora sotto la spinta di un amore così radicale che è l'amore di Dio!

Dio non ci ha destinati ad essere suoi vicini di casa ma ci ha chiamati ad essere figli. Non si accontenta di dirci "buon giorno", ma prende su di sé le nostre angosce e il nostro limite finò a morire per noi.

Non ci propone un incontro di idee e di preghierine ma una alleanza di sangue.

C'è da rimanere sconvolti nel misurare l'ampiezza del suo disegno su di noi!

Sono tentato di pensare che sia una necessità imparare a credere poco alla volta a ciò che Lui ci dice, perché se credessimo veramente e totalmente e improvvisamente alla sua parola impazziremmo di gioia.

Ma torniamo al concetto di presenza.

La presenza di Dio nelle cose, nella storia, in me è una presenza vitale.

Dio amandomi mi genera e mi fa suo figlio. La sua presenza in me è una presenza generatrice.

Ci sono però due tempi in questa generazione a figlio.

Il tempo inconscio e iniziale del Genesi in cui lo Spirito si *"posa sulle acque e crea"* senza chiedermi il permesso e mi fa terra impastata, pezzo di stella, fiore di campo, animale armonioso e il tempo che è *"la maturità dei tempi"* in cui, come per Maria, lo Spirito mi *"copre con la sua ombra"* e chiede il mio "sì".

Dovendo farmi figlio a sua immagine mi fa libero, volendo farmi entrare nella sua intimità familiare mi dà la possibilità di fuggire di casa.

Il mistero della nostra libertà nasce dalla grandezza del suo amore perché non c'è vero e grande amore senza libertà.

Dio vuole da noi un amore libero perché l'amore è un assoluto.

E gli assoluti non si impongono.

Dio stesso non può impormi di amarlo.

È per questo che la sua è sempre una proposta che chiama alleanza e che nella sua pienezza il Vangelo ama dargli il nome di Regno.

"Il Regno di Dio è vicino" (Matteo 3, 2) annuncia il Battista.

"Il Regno dei cieli è giunto tra di voi" (Matteo 12,28), conferma Gesù.

Il Regno di Dio... è il Dio con noi.

È la notizia che Dio ha messo la tenda fra di noi. Ed è una notizia così gioiosa che verrà chiamata la Buona Novella.

Qui sta il sunto del Vangelo annunciato agli uomini e capace di dare significato sconvolgente alla nostra vita.

Giovanni sintetizza l'annuncio nei suo famoso prologo che da solo basta a renderci felici.

“In principio era il Verbo

e il verbo era presso Dio

e il Verbo era Dio.

Egli era in principio presso Dio:

tutto è stato fatto per mezzo di Lui

e senza di Lui niente è stato fatto

di tutto ciò che esiste.

In Lui era la vita

e la vita era la luce degli uomini;

la luce splende nelle tenebre

ma le tenebre non l'hanno accolta.

Egli era nel mondo

e il mondo fu fatto per mezzo di Lui

eppure il mondo non lo riconobbe.

Venne fra la sua gente

ma i suoi non l'hanno accolto.

A quanti però l'hanno accolto

ha dato potere di diventare

figli di Dio.

A quelli che credono nel suo nome

i quali non da sangue

né da volere di carne

né da volere d'uomo

ma da Dio sono stati generati.

E il Verbo si fece carne

*ed abitò tra noi
e noi vedemmo la sua gloria
gloria come unigenito del Padre
pieno di grazia e verità”.*

(Giovanni 1, 1-18).

D’ora innanzi la storia della terra è storia di cielo.

Dio e l’uomo sono legati ad un unico destino. Gli interessi dell’uomo sono gli interessi di Dio. Le case dell’uomo sono case di Dio.

Un unico Regno accoglie Dio e l’uomo: è il Regno dei cieli.

Il Regno in cui *“Dio ci ha trasferiti liberandoci dal potere delle tenebre”* (Colossesi 1, 13) è chiamato Regno dei cieli.

Da questa definizione capisco che è un regno celato perché cielo ha significato “celato, nascosto”.

È una indicazione importante. Io che come uomo, cittadino di questa terra, appartengo ad uno stato e ne ho il passaporto, ho nello stesso tempo in tasca un altro passaporto, quello del Regno dei cieli.

Sono come un partigiano che agisce in un paese non ancora conquistato e che conta di conquistare.

Se farò sul serio, capisco subito che dovrò dare fastidio a qualcuno, anzi oggi mi è chiaro che i regimi totalitari e ideologizzati non potranno sopportarmi e, se mi scopriranno, cercheranno di eliminarmi o di ostacolarli.

Ma io non ho nessuna intenzione di eliminare qualcuno anche perché sul mio passaporto di seguace del Cristo c’è scritto:

“Beati i misericordiosi

Beati i portatori di pace”

e addirittura

“Beati i perseguitati”.

Che strano questo regno!

Chi lo può capire?

Ciò che è chiaro nel concetto di questo regno è che incomincia oggi, incomincia dalla mia conversione e non attende la mia morte per farmi agire.

Oggi!

È un regno oggi.

Devo agire oggi.

So che è un Regno che non avrà fine, che scavalcherà la stessa frontiera della morte, che si ingrandirà a dismisura oltre il tempo, che è "escatologico" come si ama dire tra di noi, ma che è già tra di noi e che a tutti gli effetti mi deve impegnare.

Nessuno più di Diogneto seppe riassumere la posizione del cristiano come partigiano del Regno dei cieli vivendo nel clima dell'impero romano.

E non per nulla i romani avevano l'impressione che i cristiani avrebbero rovesciato l'impero. Ma essi, i cristiani, pensavano a tutt'altro e Diogneto diceva:

"I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per il paese, né per la lingua, né per gli abiti.

Non abitano città proprie, non si servono di dialetti straordinari, il loro genere di vita non ha niente di particolare.

Essi non si atteggiavano come tanti altri a campioni di una dottrina umana.

Non si distribuiscono nelle città greche o barbare secondo lottizzazioni prestabilite.

Si conformano agli usi locali quanto agli abiti, al cibo e al modo di vivere, pur manifestando le leggi straordinarie e davvero paradossali della loro repubblica spirituale.

Risiedono ciascuno nella propria patria, ma come stranieri in dimora.

Assolvono tutti i loro doveri di cittadini, e sopportano tutti i loro compiti come degli stranieri.

Ogni terra straniera è loro patria e ogni patria è per loro terra straniera.

Sono dunque nella carne ma non vivono secondo la carne".

(Lettera a Diogneto, 5)

Ora ti spiego con un esempio come si fa a reclutare uno per il Regno dei Cieli.

Lo racconta Luca al XIX capitolo del suo Vangelo.

"Gesù entrato in Gerico attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù ma non gli riusciva a causa della folla poiché era piccolo di statura.

Allora corse avanti e per poterlo vedere salì su un sicomoro, poiché Gesù doveva passare di là.

Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: 'Zaccheo, scendi subito perché oggi debbo fermarmi a casa tua'.

In fretta scese e lo accolse pieno di gioia.

Vedendo ciò tutti mormoravano: 'È andato ad alloggiare da un peccatore'.

Ma Zaccheo alzatosi disse al Signore:

'Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri, e se ho frodato qualcuno restituisco quattro volte tanto'.

Gesù gli rispose: 'Oggi la salvezza è entrata in questa casa perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto'' (Luca 19, 1-10).

E Zaccheo è reclutato. D'ora innanzi ha l'esperienza vissuta di ciò che è il Regno dei cieli. Ha capito chi è il Re, ha capito ciò che vuole, ha sentito nel profondo la richiesta e ha risposto con coraggio.

In quell'incontro, tra la richiesta di Dio e **l'accettazione** concreta, tra la domanda ad essere povero "*beati i poveri*" e il concreto spogliamento "*do la metà dei miei beni*" c'è l'"**avvenimento**".

Il regno dei cieli non è un complimento, una vuota chiacchiera, una promessa vaga, è un fatto, è l'incontro di due volontà serie e autentiche, è una conversione alla Luce, all'Amore, alla Vita proprio perché Dio è Luce, Amore, Vita.

Tu capisci a che distanza siamo dal Regno dei cieli!

È spaventoso pensarci.

Le nostre sono chiacchiere, solo chiacchiere, sempre chiacchiere.

E a che servono?

È di Gesù la frase "*Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel Regno ma chi fa la volontà del Padre mio*" (Matteo, 7,21).

Per entrare bisogna "fare" non "dire".

Dio chiede a noi l'impegno di tutto il nostro essere.

È una vera e continua conversione.

Nel Regno sono i fatti che contano.

C'è però un fatto che non è un fatto e che ha diritto di cittadinanza nel Regno dei Cieli: è il "*desiderio dei poveri*".

Ed è vasto come l'oceano

Ed è bello come la luce

Ed è caldo come il fuoco.

Il "desiderio dei poveri" è la tensione dolorosa dell'uomo verso un sogno più grande di lui.

Questo capita quando Dio abita l'uomo e gli trasmette il suo calore.

Nella debolezza e nel limite di un povero uomo passa lo stesso desiderio di Dio.

È allora che, bloccato dalla malattia in un letto, percorri tutte le missioni del mondo e umiliato dal tuo peccato languisci dietro sogni di luce e di santità.

Non c'è limite al "desiderio dei poveri" quando entri nelle Beatitudini del Signore della Vita.

È in questo desiderio che essi riescono a identificarsi più da vicino alla stessa Vita, a penetrare nella sua Luce e anticipare su questa terra il suo Amore.

La maggior parte degli uomini su questa terra non riesce a realizzarsi nell'azione.

Chi per debolezza, chi per povertà, chi per ignoranza casca sul sentiero del fare. Sconfitto, umiliato, disoccupato non gli resta che piangere.

Ma dopo il pianto, dopo la "sofferenza" se riesce a capir chi è Dio e cosa vuole fare di lui e della sua povertà, scopre il segreto più grande della vita e del Regno: in Dio non conta fare o non fare, riuscire o non riuscire, conta amare.

E se il mio amore non si è realizzato nell'azione, si realizza oggi nel mio desiderio di povero.

E se il mio amore non si è realizzato nel matrimonio si realizza nel sogno che avevo di lui.

E se il mio amore non si è realizzato nel celibato si può realizzare nella sete che avevo di lui.

Non c'è limite al desiderio e possiamo veramente dire:

"Noi siamo i nostri desideri.

Io ho ciò che ho desiderato".

Nell'azione ho scoperto il mio limite e la mia impotenza, nel desiderio ho realizzato il mio vero sogno, nel reale ho capito la terra, nel desiderio ho intuito il Regno.

Guai a noi se il Regno di Dio fosse il risultato dell'azione di tutti gli uomini. Oltre che essere una ingiustizia perché sarebbe il retaggio dei forti, degli intelligenti, dei capaci, dei furbi, sarebbe una ben piccola cosa.

No, il Regno di Dio è il risultato di un immenso desiderio nato nel cuore dei poveri e trasferito nel cuore squarciato del Povero per eccellenza: il Cristo.

mercoledì

Il Regno dove regna l'amore

Il Regno dei cieli significa il Dio con noi. Non ci potrebbe essere una notizia più esaltante. Dio è con me vitalmente - Dio mi è alleato. La mia vita diventa vita divina,

la mia storia, una storia sacra.

LODI: salmo 23 - salmo 122 - Cantico di Tobia (13)

VESPRO: salmo 8 - salmo 126 - Cantico delle nozze (Atti 19, 1)

LETTURE: Ezechiele 36 - Osea 2 - Luca 13

Il Regno dove regna l'amore

Abbiamo parlato ieri di questo Regno dei Cieli, di questo regno celato, nascosto, a cui la fede mi ha fatto aderire, la speranza mi conduce e la carità mi svela come regno di *"verità e di vita, regno di luce e d'amore, regno di giustizia e di pace"*.

È un Regno preparato per noi *"fino dalla fondazione del mondo"* (Matteo 25, 34) e che si sviluppa *"senza ostentazione"* (Luca 17, 20).

È un Regno in cui Cristo ci ha trasferiti liberandoci dal *"potere delle tenebre"* (Colossesi 1, 12) e in cui è difficile entrare per coloro che posseggono ricchezze" (Luca 18, 24).

È un regno dove *"il più piccolo è più grande del Battista e dove i nostri nomi sono scritti in cielo"* (Luca 10, 20).

È un regno che somiglia a un *"granellino di senape all'inizio che poi si sviluppa come un grande arbusto dove gli uccelli possono ripararsi"* (Luca 13, 19) e dove verranno molti da *"oriente e occidente, da settentrione e da mezzogiorno per sedersi alla sua mensa"* (Luca 13, 29).

Questo lo sappiamo dal Vangelo. Ma sappiamo anche che questo Regno più che una legislazione o un luogo è una Persona: Gesù.

È la sua caratteristica unica.

Il punto di convergenza della mia fede, la forza della mia speranza, il motivo del mio amore è una Persona: il Cristo.

Le fila dell'ideale rivoluzione sono tenute da Lui, il centro di ogni convegno è Lui.

il consigliere è Lui

il conforto è Lui.

È un modo straordinario per facilitare le cose.

È il più semplice per sviluppare la dinamica dell'amore che è sempre un rapporto tra due persone.

Io - tu e in questo tu c'è Dio che ha messo la tenda vicino a me e si chiama Gesù.

*“Il Signore è il mio pastore non manco di nulla;
su pascoli erbosi mi fa riposare
ad acque tranquille mi conduce ristora l’anima mia” (Ps. 23).*

Credere che Dio è il mio pastore, che mi conduce, che mi chiama per nome mi dà tanta sicurezza e tanta tenerezza.

La mia debolezza sta nel sentirmi solo nella grande città.

È soprattutto quando le cose non si capiscono, quando soffro, quando piango, quando l’esperienza del mio limite mi conduce contro il muro della mia incapacità, quando la mia povertà mi fa capire cosa significa essere uomo, è allora che devo fare il salto nella speranza e credere al Dio dell’Impossibile.

E invece?

Troppe volte mi ripiego su me stesso e dimentico ciò che gli ho detto nella preghiera:

“Signore, sei tu il mio pastore”.

E lo dimentico nel momento in cui ne ho più bisogno.

Non siamo soli nel cammino della vita; questo dovrebbe essere il pensiero costante della mia fede. Possiamo contare su Dio e concretamente.

È Lui che ci può aiutare.

Se il bimbo nel seno della madre, preoccupato di uscire, contasse sulle sue forze e sulla sua abilità non uscirebbe mai alla luce.

Ma c’è chi lo farà uscire.

È la dinamica stessa della natura, è il mistero di chi l’ha preceduto, è la generazione stessa in cui è immerso che lo aiuterà ad uscire dalle acque.

La nostra debolezza è che guardiamo a noi, sempre a noi, solo a noi.

Non teniamo conto che la mamma è vicina e Dio è la mamma in cui viviamo e siamo.

E che ci farà uscire alla luce.

Il Regno dei cieli significa Dio con noi.

I tempi messianici sono i tempi in cui è annunciata questa verità e resa possibile dal volere di Dio.

È il sunto dei Vangeli, la buona novella ai poveri.

E chi è il povero?

Sono io il povero, bimbo di Dio nel seno della generazione oscura che grida il suo limite e la sua incapacità.

Ora mi è annunciato e ne prendo coscienza. Ed è annunciato oggi.

La realtà esisteva già, ma non conta la realtà se non ero maturo ad accoglierla.

Non mi dice nulla Dio se io non scopro che Lui è vivo.

Non serve che Lui venga a me e che io non lo veda.

Il tempo messianico è legato a una maturità della fede. Infatti non è venuto subito il tempo messianico. Non è venuto all'inizio della storia di Adamo, non è venuto all'inizio della mia vita: è venuto quando l'uomo poteva capire, quando io potevo capire.

Il tempo messianico è il tempo dell'amore, cioè il momento in cui avverto l'altro di Dio.

I tempi precedenti hanno preparato la venuta, il tempo messianico è la venuta.

È l'oggi dell'amore.

È l'oggi della comunicazione.

È la vita a due.

È la storia sacra che comincia per me.

La mia storia sacra comincia dal momento in cui nella fede ho fatto esperienza che non sono più solo, che ormai camminerò con Lui.

E la paura è finita.

Siamo in due.

Lui è il Re, io suo suddito e insieme facciamo, sviluppiamo il Regno.

Ma siamo in due.

E Lui è più importante, devo convenirlo. Sembra una sciocchezza dire questo ma la realtà è che gli uomini si credono più importanti di Dio, si sentono al centro delle cose e degli avvenimenti.

Sono pochissimi quelli che mettono Dio al centro e che hanno l'occhio della fede fisso in Lui.

Per aiutarci ad arrivare lì la realtà ci offre come mezzo la povertà, la debolezza, il peccato, ma siamo talmente bagnati di orgoglio che i più credono solo quando sono ridotti a pezzettini.

Non per nulla l'umiltà è la regina delle virtù ed è solo attraverso essa che ci avviciniamo a Dio.

Un passo enorme di questo avvicinamento lo facciamo il giorno in cui

esperimentiamo nella fede che la nostra storia non è fatta solo da noi. La facciamo con Lui.

E Lui è il primo e noi i secondi semmai.

La mia vocazione è nelle sue mani, prima di essere nelle mie.

Il mio futuro è in Lui.

Ci sono delle ragazze che giunte ad una certa età incominciano a reclinare nella tristezza perché non vedono più il loro domani.

In alcune diventa tragedia e la preoccupazione di non realizzarsi, di non sposarsi le paralizza.

E più soffrono, più si chiudono in se stesse. Più hanno bisogno di spazio, più si riducono ad un orizzonte grigio.

Se nella fede riuscissero a fissare il loro occhio in Dio e a sentirlo vicino, alleato, re, amico, fratello, padre, smetterebbero di battersi contro un destino misterioso e incomincerebbero a scorgere la verità di una vocazione più difficile ma più profonda, più sofferta ma più vera.

Ognuno ha la sua strada ed è la più bella se offerta da Dio. Il volerne un'altra è da stolto, ed è sofferenza inutile insistere sulle cose che non esistono o sui sentieri che non sono fatti per noi.

Accettare il Regno dei cieli in noi significa accettare la nostra vocazione che Dio ci prepara attraverso il reale in cui siamo immersi.

Ma Dio mi precede.

Ed è Dio perché precede tutti perfino la creazione.

Precede Adamo.

Precede Abramo.

Precede Davide.

Precede Mosè.

Ed è Lui che dà la vocazione ad ognuno. Chiama Adamo alla vita, fa uscire Abramo dalla sua terra, insegna il canto a Davide, dà a Mosè il suo potere di condottiero.

E per far loro capire che è Lui che agisce, che chiama, che vivifica, li conduce al limite della loro povertà.

Per Adamo sarà la debolezza dell'uomo, per Abramo sarà la sterilità di Sara, per Davide sarà l'umiliazione nel suo peccato orribile, per Mosè sarà l'invalidità del Mar Rosso e il continuo "mormorare" del suo popolo.

Dio conduce sempre l'uomo al suo limite - e l'estremo limite è la morte a cui nessuno può sfuggire - perché capisca e goda la Buona Novella.

E la Buona Novella è che Dio è Dio, che Dio è il Dio dell'Impossibile, è il Dio che può rendere fecondo un seno arido e morto come quello di Sara e aprire in due le acque del mare.

È un Dio vivente.

È un Dio che guida.

È un Dio che fa risorgere dai morti.

È un Dio Eterno.

È un Dio che mi vuole nel suo regno per sempre.

Il destino nostro è talmente grande, la vocazione dell'uomo talmente radicale che non resta spazio a situazione di compromesso o a posizioni mediocri.

"Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutte le tue forze; con tutto te stesso" (Deut. 6, 5).

Dio ci richiede veramente tutto e Lui stesso dirà di essere un Dio geloso.

Ma la sua è una gelosia diversa dalla nostra e se ci chiede di amarlo è perché sa che in tale amore troviamo la nostra felicità.

È nostro interesse amarlo.

Difatti se non riusciamo nella vita ad innamorarci di Dio siamo perduti.

Senza amore siamo come incompleti, immaturi, annoiati, senza paradiso.

Potremmo, senza dubitare, stabilire l'equazione: amore di Dio uguale pace, gioia, gaudio, fecondità, esultanza, paradiso; non amore uguale guerra, tristezza, solitudine, sterilità, morte, inferno.

Ed è per questo che dicevo come la nostra vocazione sia talmente radicale da non lasciare spazio a posizioni mediocri.

"Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli" (Matteo 5,48).

Le esigenze del Regno sono le stesse esigenze dell'amore che per sua natura trova uguali o rende uguali.

L'amore di Dio ci costringe a diventare come Dio, simili a Dio, coi gusti di Dio.

Non c'è scampo.

Se Dio ama la luce anche noi dobbiamo amare la luce.

Se Dio perdona anche noi dobbiamo perdonare.

Se Dio muore per amore anche noi dobbiamo giungere a morire per amore.

Fare il Regno significa proprio questo: lavorare, agire per divenire simili a Dio sul modello del Cristo.

E non a chiacchiere, a fatti.

Il Regno avanza tutte le volte che poniamo un fatto concreto come risposta all'Amore che è Dio. Quando sfamo l'affamato

quando visito il carcerato

quando vesto l'ignudo

quando perdono il nemico

quando condivido i miei beni

quando consolo gli afflitti

quando prego per i vivi e per i morti.

Ma le esigenze dell'amore vanno ancora più lontano, più lontano ancora dello stesso bene, delle stesse opere, della stessa vocazione.

Al di là della Promessa.

Abramo ne è l'esempio più radicale e il suo dramma, la sua via è nostro dramma e nostra vita.

Fate attenzione.

Appena il Patriarca ha il Figlio della Promessa, l'ideale atteso da sempre, il sogno più puro e più prezioso della sua vocazione si sente dire da Dio stesso:

"Dammi tuo figlio" (Genesi 22)

e gli chiede di sacrificarlo sul monte.

Che cosa può significare una simile domanda? Quale luce esce dalla tenebra più fitta di questa richiesta?

Ben lo sappiamo perché è dentro ciascuno di noi, là nel profondo dove l'amore stabilisce il suo scrigno prezioso. I doni di Dio sono così splendidi che ci minacciano di idolatria.

Isacco sta diventando l'idolo di Abramo.

La nostra vocazione ci insuperbisce.

Si offusca in noi la trasparenza dell'Assoluto di Dio.

"Dammi tuo figlio" chiederà Dio al Patriarca che vive in ciascuno di noi.

Questa domanda è posta da Dio su ogni suo dono.

Per non correre il pericolo che Isacco diventi padre di Abramo e lo blocchi sul cammino dell'amore o che il bene che noi facciamo ci veda prostrati in adorazione davanti a noi, Dio ce lo richiede.

Dio è più grande.

Le esigenze del suo amore ci obbligano ad andare oltre.

Noi siamo ciò che abbiamo donato.

E sarà solo dopo aver chiaramente e dolorosamente offerto il Figlio della nostra opera che, Abramo e noi con lui, lo potremo riavere nella perfetta libertà.

Solo l'amore di Dio come Assoluto ha il potere di tenerci lontano dall'idolatria e conservarci liberi.

Senza amore di Dio, presto o tardi ognuno di noi diventa schiavo della sua vocazione, figlio di suo figlio bloccando nella sterilità e nella strumentalizzazione del possesso il cammino mai compiuto dell'amore infinito.

Leggendo il Vangelo di Luca sull'infanzia di Gesù non avevo mai capito come Maria e Giuseppe avevano potuto essere così distratti da perdere Gesù durante il pellegrinaggio a Gerusalemme.

Tra me dicevo nella mia insipienza: io non l'avrei certo perduto.

A costo di legarlo con una cordicina al mio piede come si fa con le pecore, nel deserto, io mi sarei assicurato che la storia non parlasse male di me raccontando a tutti che io, custode del figlio di Dio, avevo avuto la sbadataggine di smarrirlo in una città così pericolosa come la grande Gerusalemme.

Ebbene, ora capisco che l'averlo perduto da parte di Giuseppe e Maria è il titolo più luminoso per essi come segno della loro estrema libertà nei riguardi di Gesù e più ancora nei riguardi del Padre che sta nei cieli.

Maria non era "mammista" ed era così libera da lasciare circolare con libertà suo figlio. Giuseppe non era schiavo di una creatura che lo sovrastava con la eminenza del Mistero.

L'essere riuscito Lui, Gesù, a sgusciare lontano dalla loro sorveglianza è il più alto titolo che illumina la dignità della fede di queste due creature.

Si vede davvero, anche se il Vangelo non lo racconta, che Giuseppe e Maria avevano anch'essi accettato il sacrificio di Abramo:

"Dammi tuo figlio".

Ed è per questo che Gesù era libero, talmente libero da restare lontano da loro per tre giorni.

Talmente libero da restare più tardi tre giorni nel ventre della terra.

Hai capito, fratello, ciò che voglio dire stasera? Non temere quando Dio ti chiama ma non temere nemmeno quando Lui tace.

Non temere quando ti chiede di compiere un'opera ma non temere nemmeno quando te la richiede.

Non temere se ti dà lo sposo ma non temere nemmeno se non te lo dà.

Dio è più grande della sua chiamata.

Dio è più grande delle tue opere.

Dio è più grande del bene che facciamo.

Ciò che conta è camminare alla sua presenza ed essere certi nella fede che è Lui che ci conduce.

giovedì

Non sfuggirete all'amore

La chiave del mistero è l'amore. Dio mi ama come figlio. È molto difficile sfuggire a questo amore. Forse lo stesso dolore mi spiega la portata di questa "passione" che Dio ha per me e che mi racconta nella parabola del figliol prodigo.

LODI: salmo 22 salmo 38 - Cantico di Ezechia (Isaia 38)

VESPRO: salmo 27 - salmo 51 - Cantico di Giobbe (6,7,9; 16-19)

LETTURE: Isaia 53 - Lettera ai Filippesi (tutta) - Giovanni 9

Non sfuggirete all'amore

Ieri sera in fraternità è stata una cosa terribile. Un drogato robusto come un toro è finito da noi durante la messa.

Per fortuna eravamo alla fine della Liturgia e lui che non ne poteva più è uscito con noi che non ne potevamo più per l'agitazione che la sua presenza inquieta aveva trasmesso all'assemblea in preghiera.

In cucina mi chiese un caffè fissandomi con due occhi che è difficile dimenticare perché sembravano quelli di un animale braccato da parecchi giorni e giunto alla fine della sua resistenza.

Se ne versò mezza tazza sulla giacca per il tremore della mano e poi si rovesciò con un tonfo a terra con delle convulsioni terribili e col vomito alla bocca.

Eravamo in quattro ma non riuscivamo a tenerlo fermo, tanto che andò a picchiare la testa contro lo spigolo della stufa.

Nella mia mano c'erano sangue, caffè e bava.

Gli mettemmo un cuscino sotto la testa, coricato così per terra perché in quell'istante non ci sentivamo di portarlo al primo piano dove ci sono le brandine dei fratelli.

Si appisolò un istante, poi aprì gli occhi pieni di una tristezza infinita e mi chiese un qualunque surrogato di droga.

Aveva resistito tutto il giorno senza droga ed ora non ne poteva più.

Riprese a dimenarsi come un ossesso.

Più tardi venne un medico e gli fece un'iniezione.

Poi vennero quattro infermieri e lo portarono al neuro.

Questo che ho raccontato è la traduzione moderna della parabola antica di Luca: quella del figliol prodigo.

Al tempo di Gesù le cose erano più semplici e la fuga da casa era dovuta quasi sempre alla voglia di *"divorare i propri averi con prostitute"* (Luca 15, 30).

Erano uomini più sani.

Oggi, averi, salute, speranze, sono divorate dal l'uomo in fuga, dalla droga.

Ma la storia è uguale anche se più drammatica e violenta.

E soprattutto più chiara.

Quante cose mi ha spiegato la droga nella sua spietata logica del piacere!

Direi che ha rimpicciolito lo spazio dell'isola dove l'uomo è in fuga.

Dice Luca che il figliol prodigo, venduta ogni cosa, andò in un paese lontano.

Per noi non esiste nemmeno il paese lontano; basta girare l'angolo e ritrovarsi con un gruppo di simili in uno squallido alloggio nascosto dove al suono del solito giradischi si ha la possibilità di iniettarsi una razione di LSD.

Ma dicevo che l'isola è più piccola attorno al figliol prodigo e il risultato più immediato, le conseguenze più radicali, la lezione più chiara: lontano dal Padre non si può vivere a lungo: c'è la morte.

E questa arriva prima.

Le prostitute divorano più lentamente e meno radicalmente della droga.

L'LSD ha il potere di farti molto più male.

A tavola, in fraternità, abbiamo discusso molto sul fatto della droga.

Ciò che ci aveva maggiormente impressionato era la forza erculeo del drogato che si riduceva a un nulla davanti alla morsa del male.

Il figliol prodigo della parabola era stato piegato dalla fame, il drogato di ieri sera era bloccato dagli stessi effetti della droga.

Non si riesce ad andare molto lontano sulla via dei nostri gusti sbagliati!

Ci pensa qualcuno o qualcosa a fermarci.

Mai avevo visto così evidente la missione del dolore nella vita dell'uomo.

Che sarebbe dell'uomo senza l'effetto del dolore fisico?

Chi lo fermerebbe?

Chi lo avvertirebbe del male che si sta facendo? Chi gli farebbe notare con energia le conseguenze delle sue esagerazioni? Delle ferite inflitte alla natura?

L'uomo è libero di gozzovigliare e di vivere sovvertendo l'ordine delle cose, ma incontrerà sulla strada puntualmente la sofferenza che lo atterrerà.

È libero di allontanarsi da Dio che è ordine, natura, vita, ma Lui, proprio Lui, lo circonda di una tale siepe, gli riempie la strada di tali spine da convincerlo con la forza che è meglio fermarsi e forse... tornare indietro.

Non riuscirà l'uomo ad eludere la natura che è un grande segno di Lui.

Non riuscirà a togliersi la paura anzi il terrore che la morte gli sa mettere addosso.

In fondo ciò che conta è fermarsi a tempo.

Mi torna alla mente la storiella di Pinocchio che è insensibile al dolore perché è di legno.

Ma il giorno in cui abbandona la sua gamba nel camino, vicino al fuoco, la sua insensibilità al dolore diviene il suo maggior pericolo e minaccia di bruciare tutto.

Pare una sciocchezza il dirlo ma: cosa capiterebbe se non ci fosse il dolore a sensibilizzarci a tempo, ad avvertirci?

Chi avrebbe fermato il drogato di ieri sera? Chi avvertirebbe l'alcolizzato del disordine in cui vive?

L'uomo è talmente malato di peccato, è talmente assetato di piacere che se non trovasse la siepe del dolore diverrebbe satanico in poco tempo.

Nulla si frapporrebbe alle sue voglie.

Sarebbe disposto a camminare sui cadaveri pur di soddisfare alle sue richieste.

E non lo vediamo forse nei ricchi e nei potenti: la possibilità di distruzione? Dove non giunge un potente nella sua libidine di possesso? Nella sua possibilità di schiacciare i deboli?

E non è forse meglio che qualcuno o qualcosa lo avverta a tempo prima che si avveri ciò che dice Matteo al capitolo XXV del suo Vangelo?

"Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, perché avevo fame e non mi avete sfamato, avevo sete e non mi avete dissetato, ero ignudo e non mi avete vestito" (Matteo 25,41).

Eccoci giunti al punto esatto del perché del dolore: avvertimento.

Direi che il terribile effetto che il dolore fa su di noi, la tremenda paura che ci mette addosso è lì per dirci: "Sta' attento, uomo. Io dolore sono soltanto

un messaggero, un segno.

Tu, uomo, non devi avere paura di me che in fondo ti rendo un servizio, devi avere paura di ciò che rappresento.

lo dolore sono segno della separazione temporanea.

lo morte sono segno di una separazione eterna.

Quella sì che devi temere!”.

Torniamo alla parabola del figliol prodigo che è la più bella parabola del Vangelo e che ciascheduno di noi vive identificandosi normalmente nel figlio più giovane.

La nostra fuga è la prova che non crediamo a Dio, che non crediamo alla vita, alla luce, all'amore.

Il padre che è l'amore sa che l'amore non si può imporre e ci lascia fuggire.

E noi partiamo.

Alla vita preferiamo la non vita, alla verità la menzogna, all'amore l'odio e l'egoismo.

E ne facciamo esperienza. E ciò che è terribile nella parabola è che se avessimo trovato ciò che cercavamo, a casa non saremmo più tornati.

Per fortuna le cose non erano come avremmo desiderato e al posto del pane troviamo ghiande, al posto di godimento, carestia.

Anche gli amici non sono amici lontani da Dio e gli aiuti non sono aiuti.

C'è da stupirsi di tutto questo?

C'è da restare sorpresi se tutto si mette contro? Direi che le stesse cose sono più intelligenti di noi e cercano di aiutarci mettendosi contro di noi.

Guai se non facessero così e ci dessero gusto mentre noi ci stiamo rovinando definitivamente.

Chissà poi se il padre non mette anche la sua per contribuire ad avvelenarmi l'esilio.

Io ci credo.

Lui ha amici dappertutto e può molto. Chissà che non abbia scritto qualche lettera in questo paese ad amici: *“È lì da voi mio figlio? Vi prego di non aiutarlo, anzi... rendetegli dura la vita... è l'unico modo per fargli capire le cose”*.

Può darsi.

Il Vangelo non lo dice ma io lo penso.

Oh! se potessi fuggirei ancora! Se ci fosse qualche speranza di trovare una strada lontano da casa...

Oh! se potessi sento che salterei ancora la siepe che è in fondo al campo del mio padrone che mi ha dato questi porci da guardare.

Ma non mi ci provo più.

Capisco ora che dopo quella siepe ci saranno altre siepi all'infinito.

Non mi resta se non la via del ritorno.

Mi ricordo ora di aver Inteso qualcuno dire: la sofferenza è la prova che Dio non esiste.

È impossibile per un Dio che è padre sopportare il dolore del figlio!

Stasera ho netta l'impressione del contrario.

Proprio perché esiste... Lui ha inventato il dolore per inseguirmi.

L'amore ha una logica inesorabile e...

Io so che mi ama molto.

Il suo amore lo spinge ad avvelenarmi la fuga. Non vuole che io resti lontano da lui, non può sopportare un simile pensiero.

Mi ha lasciato libero di partire ma ha organizzato le cose in modo tale da obbligarmi a tornare.

Se io amassi, amassi veramente farei lo stesso.

Dobbiamo avere compassione per chi ama.

Forse è l'unica compassione che possiamo avere di Dio!

Per chi ama, la separazione è il male estremo specie se può diventare eterna.

Il dolore fisico è una bazzecola in confronto.

Che importa soffrire un po'?

Ciò che conta è tornare e restare assieme per sempre.

Interrogate chi sa amare, chi non è più capace di vivere dopo la separazione da suo figlio, chi è spezzato in due per la scomparsa della mamma, chi si butta giù da un ponte dopo la morte della fidanzata, chi è capace di attendere tutta la sua vita il ritorno del marito esiliato, imprigionato.

Domandate a costoro... se volete capire cosa sia l'amore e cosa sia l'angoscia provocata da tale amore quando esso viene deluso, separato, spezzato!

E che cos' è tutto questo a paragone dell'amore di Dio?

Lui che per amore ha consegnato suo figlio alla morte per salvare noi dalla

morte?

Sì, diciamo sempre "Dio è amore", ma è tanto difficile capire la portata di una tale affermazione!

Ed è proprio perché ci mancano i termini di questo problema che non comprendiamo le cose di Dio.

Come capire la parola "inferno", la parola "paradiso" senza partire dalla profondità di questo mistero dell'amore di Dio?

Tentiamo di salvarci con qualche paragone, ma essi valgono per quel che valgono e non giungono mai ad esprimere la pienezza contenuta nel mistero.

È certa una cosa; quando ho amato, veramente amato, ho capito che il male, il vero male sta nella separazione.

La separazione è insopportabile per chi ama.

Io quando penso di essere separato e di una separazione eterna dalla persona più amata perdo la testa.

Provate a pensarci e concretamente.

La mamma separata dal bimbo

lo sposo dalla sposa

l'amico dall'amico

il figlio dal padre

e... per sempre.

Questo sì che è insopportabile.

Un treno mi passa sul corpo e mi taglia in due.

Ma cos'è che è stato tagliato?

Il mio corpo o la mia vita?

Una combinazione chimica o la mia luce?

Un agglomerato di cellule o il mio Amore?

No, nessuno può tagliare la mia vita che è eterna.

Nessuno può tagliare la mia luce che continua a sussistere.

Nessuno può tagliare il mio Amore.

Noi siamo eterni, non possiamo più morire perché siamo innestati nella Vita eterna che è Dio.

Noi siamo innestati nella luce che è il Cristo.

Noi siamo uniti all'Amore che è lo Spirito Santo.

E nessuno può tagliare in due lo Spirito Santo.

Questa partecipazione alla vita divina nessuno ce la può togliere.

Ma ciò che nessuno può togliere, ciò che nessun treno può tagliare io lo posso togliere, io lo posso tagliare con la mia volontà.

Io mi posso staccare da Dio e questa è la mia vera morte.

Staccandomi dalla vita che è Dio

staccandomi dalla Verità che è Dio

staccandomi dall'Amore che è Dio

mi stacco da Dio

ed entro nella "non vita"

nelle tenebre, nell'odio.

A Dio che non vuole una cosa così orrenda resta il potere di avvertirmi.

E mi avverte.

E mi avverte col dolore.

È strano che gli uomini non vedano questo e che contestino il dolore come cosa irrazionale, come cosa inverosimile per un Dio che è amore.

Si è che essi non amano e non possono capire. Se amassero sfodererebbero anche essi le loro armi per fare in modo che il figlio torni a casa e la sposa rimanga per sempre con lo sposo.

No, non temete il dolore, temete ciò che indica.

Non temete la morte fisica che non esiste, temete la morte eterna che la morte fisica indica.

Quella sì temete, direbbe Francesco!

E sappiate che Dio ha fatto il dolore e la morte così orribili proprio per dirci che il vero dolore della separazione è orribile e che la vera morte - la seconda - è più orribile ancora.

Lo so che hai una domanda da farmi, la conosco.

Vuoi sapere il perché del dolore degli innocenti, il significato della sofferenza dei poveri, il perché della morte del Giusto.

Non lo sapevo il perché.

Quando ho conosciuto il Cristo me l'ha spiegato Lui.

Domandaglielo stasera: Lui te lo dirà.

E forse ti aggiungerà una frase che mi ha dato tanta speranza quando mi volle spiegare la salvezza universale, dovuta proprio alla vocazione che ha qualcuno di pagare per tutti.

“Non sfuggirete all’amore”.

Se nel Regno chiederemo agli innocenti che hanno sofferto per i peccatori, ai poveri che hanno pagato per i ricchi, ai torturati che hanno versato sangue per i prepotenti, se è stato giusto o sbagliato pagare così caro, ci sentiremo rispondere:

“È stato necessario perché nessuno sfuggisse all’Amore”.

venerdì

L’importanza del reale

Abbiamo sempre difficoltà a immaginare il nostro rapporto con Dio. Lui stesso ci consiglia

a non far disegni. Meglio accettare il reale come il mezzo con cui Dio ci genera, ci tocca, ci fa crescere. Dio è presente nelle cose, negli avvenimenti, nella storia ed è attraverso i segni che si manifesta.

LODI: salmo 30 - salmo 103 - Cantico di Mosè (Esodo 15)

VESPRO: salmo 40 - salmo 116 - Cantico di Giona (Giona 2)

LETTURE: Deuteronomio, 6-7-8 - Ezechiele,16 - Giovanni 18-19

L’importanza del reale

Un canto ricavato dal capitolo XVIII dell’Esodo dice così:

Faceva caldo quel giorno

quando Abramo stava seduto

davanti alla sua tenda.

Alzando gli occhi guardò

e vide tre uomini in piedi...

Gli stavano davanti...

Appena li vide s’inginocchiò

fino a terra e disse:

‘O Signore mio non passare

ti prego senza fermarti.

*Vi porterò un po' d'acqua
vi laverete i piedi e poi
andrete oltre...*

*Vi porterò un boccone
vi rifocillerete
e poi andrete oltre...
Non per caso... non per niente
siete passati oggi
davanti a me...*

Questa frase che Abramo rivolge ai tre personaggi che passano vicino alla quercia di Mamre in un pomeriggio di sole mi ha sempre impressionato. *"Non per caso, non per niente siete passati oggi davanti a me".*

Questa verità

potremmo scriverla su ogni avvenimento della vita nostra

inciderla sulla prima pagina di ogni fatto storico

ricavarla da ogni nostra sofferenza o gioia:

*"Non per caso
non per niente
sei passato oggi
davanti a me..."*

o dolore

o giorno

o notte

o morte.

Non so se è capitato anche a voi, a me sì. Ho sovente avuto difficoltà a cogliere gli aspetti degli avvenimenti, delle cose, del reale come facenti parte di un tutt'uno dell'azione di Dio su di me o sulla storia degli uomini.

Mi è stato più facile sentire la presenza di Dio in una funzione liturgica che nella lettura del giornale o nell'arrivo di un amico.

L'avvenimento di qualunque natura sia, è più muto di un tramonto di sole o di una notte stellata. Specie se è caotico.

O doloroso.

È su questo tema che misuriamo la pochezza della nostra fede, la povertà della nostra contemplazione sulle strade e, ciò che è più grave, l'ampiezza della nostra alienazione nel fatto religioso.

Il deserto nella città non è facile viverlo proprio perché consideriamo la città fuori dell'orbita di Dio, una specie di agglomerato caotico che sfugge alla sua potenza e dove la sua volontà è inesorabilmente giocata dalla malvagità degli uomini o dall'irrazionalità degli elementi della natura.

Non parliamo poi degli avvenimenti dove si insinua il dolore, il male, la morte. È finita.

Lì Dio non esiste.

Si direbbe che per noi Dio esista solo nella trasparenza delle aurore o nella dolcezza di una festa; non certo in un terremoto o in una malattia che ci porta all'ospedale.

Quando veniamo urtati da un avvenimento anonimo abbiamo la sensazione di essere sorpresi, giocati, dimenticati, feriti.

Il reale diventa negativo, non ha volto, non ha significato, non ci parla.

Contro di esso disponiamo tutte le forze come contro un nemico o un importuno da cui dobbiamo sbarazzarci il più presto possibile.

Se poi questo reale ha una misura un po' più vasta e va al di là della nostra sopportazione, allora viene colto come prova dell'assenza di Dio.

Com'è possibile che esista Dio se i bimbi muoiono?

Com'è possibile la sua presenza se gli uomini sono così cattivi e mi fanno così male?

E sono capaci di dichiarare la guerra!

Come sempre è il Vangelo che ci aiuta a capire. Proviamo a leggerlo sotto la luce dell'espressione di Abramo: *"Non per caso, non per niente siete passati oggi davanti a me"*.

È per caso il censimento dell'impero decretato da Cesare al tempo di Quirino?

È per caso la nascita a Betlemme di Gesù?

È per caso la scelta di Nazareth nella vita nascosta del Figlio?

È per niente che Gesù ha incontrato Pietro, Giacomo e Giovanni?

È per niente che li ha condotti sul Tabor, che ha sedato la tempesta, che ha resuscitato Lazzaro?

È per caso che è stato arrestato?

È per caso che si trovasse ad essere crocifisso tra due ladroni?

È per caso che la terra tremò e il sole non diede più la sua luce?

Questo nascere e morire del Figlio di Dio, questo impastarlo nella storia degli uomini, questo forgiarlo attraverso le contraddizioni, questo sputargli in faccia, questo condannarlo a morte è per caso?

E proseguendo: il discorso della montagna, le beatitudini predicate che legame possono avere col silenzio di Gesù davanti ad Erode e lasciarsi Lui, l'Onnipotente, ridurre all'Uomo dei dolori dalla nequizia degli uomini?

Non c'è nel Vangelo una tremenda unità tra la storia di un poveretto perseguitato dal potere e la volontà del Figlio di Dio di divenire l'Innocente, il Servo di Jahvé?

La sua morte è completamente slegata dalla sua resurrezione e i fatti della sua vita non hanno preparato in lui il personaggio Cristo?

Non sentite l'unità nel Vangelo?

Non leggete negli episodi anche i più banali, negli incontri anche i più fortuiti un'azione precisa e inesorabile della storia che prepara e realizza la vita e la morte del Figlio di Dio?

Ma dove la lezione diventa ancora più precisa è negli atteggiamenti di Gesù dinanzi al Mistero di Dio, dinanzi al Padre.

Gesù come noi non poteva certo essere contento che le cose andassero male, che la verità venisse concussa, che gli innocenti soffrissero, che il male potesse trionfare, che gli affamati restassero affamati, e che gli schiavi restassero schiavi.

Eppure passerà sul quadrante della storia Lui figlio di Dio esattamente come fosse il figlio dell'uomo.

Le cose non cambieranno. I morti continueranno a morire, gli innocenti ad essere schiacciati, gli affamati ad avere fame.

Se resusciterà qualche morto o sfamerà qualche affamato sarà solo per dare un segno a chi poteva capire che erano giunti i tempi messianici e che il nuovo Mosè, Gesù, era con loro, non certo per cambiare le cose ed eliminare dalla vita umana la fatica di lavorare e la sofferenza di dover morire.

Chi voleva far di Lui un taumaturgo che avrebbe risolto i problemi dell'uomo, un guaritore che avrebbe svuotato gli ospedali rimase male e sorpreso.

Chi si attendeva da Lui una missione politica divenuta folgorante e vincitrice con l'introduzione del miracolo negli ingranaggi delle cose normali e al di fuori delle leggi naturali e la fatica quotidiana, si disilluse e lo abbandonò.

Lo abbandonarono i potenti che volevano servirsi della religione e del Messia per consolidare il loro potere.

Lo abbandonarono i perseguitati che non volevano più essere perseguitati e i sofferenti che volevano vendicarsi di chi li faceva soffrire.

Con Lui rimasero i poveri che accettavano di essere poveri, i perseguitati che non volevano perseguitare, i piangenti che capivano il perché del pianto e intravedevano nelle lacrime il mistero del Cristo e la novità delle Beatitudini da Lui predicate.

Ma non solo il Cristo figlio di Dio, l'Onnipotente non volle cambiare le cose, ma nemmeno domandò che fossero cambiate.

Lui poteva chiedere al Padre di togliere la morte dalla vita dell'uomo, eliminare la fame dalla terra, distruggere i prepotenti, far trionfare la giustizia.

Non lo chiese.

Che io sappia chiese una cosa sola: *"Padre, sia fatta la tua volontà"* (Matteo 6, 10).

Il reale Lui lo vide come volontà del Padre in atto, le cose che passano come un discorso che deve essere letto, gli avvenimenti come segni dei tempi che annunciavano il Regno e ne preparavano la venuta.

Davanti alle cose vere invitò l'uomo a fermarsi e a chiederne il perché.

Davanti al dolore a cercare di capire il motivo della sua presenza.

Ed è allora che l'affamato parlerà dell'egoismo del ricco e della sua ingordigia.

I paesi poveri denunceranno con la loro presenza l'intollerabile prepotenza dei paesi ricchi e le prigioni piene di torturati diverranno la condanna visibile di chi è abbarbicato al potere.

Il morente mi avvertirà che la terra non è la mia patria e le conseguenze dei miei errori la giustizia e la necessità dell'espiazione.

Nulla può sfuggire alla molteplicità di questo reale in cui sono immerso e che mi aiuta a nascere ad una vita nuova.

Ciò che conta è vederci chiaro e non è sempre facile leggere negli avvenimenti e nei segni.

Qualche volta possiamo scambiare una pietra in pane e un serpente in un pesce.

Luca ha una parabola cortissima ma abissale nella verità che propone:

"Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo gli darà uno scorpione?" (Luca 11, 11-12).

Tenete conto della somiglianza tra la pietra e il pane - tra il pesce e il serpente - tra l'uovo e lo scorpione! (Il fenomeno si vede soprattutto nei luoghi desertici e con le notti fredde. Lo scorpione si accartocchia e si copre

di una peluria bianca che al passante dà l'aspetto di un uovo).

Sembra volerci dire: Figlio mio, io sono padre e non ti do una pietra al posto del pane, un serpente quando mi chiedi un pesce, uno scorpione se hai bisogno di un uovo.

Può darsi che una cosa ti sembri una pietra, ma sta' attento: non è una pietra, è un pane.

Può darsi che una malattia ti sia apparsa come un serpente, ma era un pesce che ti ha nutrito e corretto.

Una disgrazia è piombata su di te come uno scorpione ma è stato un uovo che ti ha fatto del bene e ti ha nutrito.

"Tutto contribuisce in bene a chi crede in Dio" per chi ha speranza, per chi ama e Dio non può permettere "che il male si avvicini alla tua tenda" se non per trasformarlo in grazia e farlo entrare nel piano della salvezza.

Non per nulla la lettura dei segni dei tempi è una delle cose fondamentali per il cristiano e per la Chiesa!

Per il pontificato di Pio IX, la caduta del potere temporale non era una pietra che gli rompeva i denti ma era pane bianco che la storia offriva alla Chiesa per diventare più bianca e più appetibile.

Per il pontificato di Pio X, i modernisti non erano tutti dei serpenti da schiacciare ma dei buoni pesci che col loro dimenarsi nell'acqua stagnante obbligavano la Chiesa ad uscire dal suo immobilismo ed a prepararsi al Concilio futuro.

Per il Pontificato di Pio XII, il socialismo e le sconfitte politiche dei cosiddetti cristiani non erano scorpioni da temere ma uova sode che l'avrebbero nutrito e aiutato a crescere onde riuscire un giorno a capire che le situazioni di potere possono diventare antievangeliche e che per il cristiano la posizione più esatta è il trovarsi all'opposizione, come il Battista, gridando il suo *"Non ti è lecito"* (Matteo 14,4).

Ma com'è difficile vederci chiaro nei segni dei tempi e come siamo abili noi cristiani a scambiare la ricchezza materiale in beatitudine e la Beatitudine della povertà e della persecuzione in oggetto da schiacciare o da maledire. .

Ma il Vangelo ci condanna.

Condanna me quando cerco di salvarmi con il trucco delle chiacchiere lontano dalla volontà di Dio, condanna la Chiesa quando si allontana dalla povertà camuffando il suo desiderio di vivere comodamente con la scusa della dignità o con la prudenza della diplomazia.

Mai generazione è stata più capace di capire se sto facendo degli arrangiamenti o se vivo il Vangelo.

Agli arrangiamenti pii e devoti risponde con l'assenteismo e l'indifferenza, al Vangelo vissuto risponde con l'entusiasmo.

Perché sono i fatti che contano, non le parole vuote e usate.

I fatti che diventano segni, profezia.

Vorrei essere Papa per un sol giorno! Forse mi sbaglio ma che gioia proverei a vendere il Vaticano intero al miglior offerente e andare ad abitare in un piccolo appartamento di periferia, meglio ancora in una tenda tra il deserto e la steppa.

Utopia! ?

Certo, ma utopia che fa del bene come tutte le utopie del Vangelo.

E i giovani sarebbero così disposti all'utopia!

Specie oggi.

Può darsi che l'idea di vendere il Vaticano o i suoi Musei per trasformare il ricavato in villaggi per lebbrosi ti abbia entusiasmato come ha entusiasmato me.

Però vuoi vedere dove sta l'illogicità di questo entusiasmo, meglio l'ingiustizia?

Pensando non alle cose degli altri ma alle mie, stasera mi sono accorto che la mia cameretta era più calda di quella dei fratelli con cui vivo, il letto più morbido, la mia vita più comoda.

Con una scusa o con un'altra sono sempre in testa alla fila e, l'ultimo posto lo lascio ai più deboli e ai più silenziosi.

Ciò significa che se fossi Papa, anche per un sol giorno, non saprei fare un bel niente di quel che penso.

Nella Chiesa è troppo facile chiedere agli altri i grandi gesti profetici, la povertà eroica, la condivisione dei beni.

Il difficile è chiederlo a noi, è viverlo noi. Ricordo di uno scrittore dell'America Latina, famoso per le sue proteste e per le sue pagine bellissime sulla tortura e sulla giustizia sociale, sulla rivoluzione da farsi.

Lui stesso mi raccontò che appena giunse la prova per lui e il pericolo di essere arrestato dopo un golpe militare, fuggì dal suo paese col primo aereo portandosi dietro la vergogna per la sua vigliaccheria perché sapeva benissimo di aver lasciato nel pericolo quelli più indifesi e più poveri.

Fratelli, è difficile la testimonianza.

Ed è proprio quando non ne siamo capaci che corriamo il pericolo di nascondere dietro le belle parole!

Ascoltate le intenzioni che si pronunciano durante la preghiera dei fedeli nei vari gruppi ecclesiali. Sembriamo tutti eroi, tutti decisi a far spogliare la Chiesa delle sue ricchezze.

Ma in noi, i fatti corrispondono a quelle parole?

A che punto è il nostro cammino verso la condivisione dei beni?

Ed è per questo che se non voglio essere retorico, devo dire stasera: "Non se fossi papa ma... se fossi fratel Carlo, cosa farei ora per attuare il Vangelo nella mia vita?".

Cosa devo fare per rispondere concretamente a Gesù che come a Zaccheo mi dice: "Scendi presto perché voglio venire con te a casa tua."? (Luca 19,5).

Sabato

"Maranhà tha"

*"Vieni, Signore Gesù", pregavano i primi cristiani delle comunità di Efeso.
Questa resta*

sempre la preghiera dei tempi difficili, dei tempi come i nostri in cui la fede è purificata dalla oscurità e in cui Dio si rivela nella trasparenza dell'Amore vissuto.

LODI: salmo 62 - salmo 124 - Cantico di Ezechiele (36)

VESPRO: salmo 69 - salmo 91 - Cantico di Maria (Luca 1)

LETTURE: Geremia 20 - Giovanni 14 - Matteo 25

"Maranhà tha"

Penso alle grandi città che ho visitato nel corso della mia vita: New York - Bangkok - S. Paolo Rio de Janeiro - Chicago - Hong Kong - Buenos Aires - Londra - Oslo - Parigi - Madrid - Dakar Fez - Algeri - Il Cairo - Bagdad - Teheran Calcutta e agli innumerevoli centri abitati, piccoli villaggi dove mi sono recato a motivo del Vangelo.

Posso dire che nei miei viaggi non sono mai stato attratto da motivi turistici ma spinto solo dall'ansia dell'apostolato e del Mistero della Chiesa.

In ogni città ho pregato coi fratelli di fede, con coloro che come me tentano di vivere il Vangelo alla sequela del Cristo.

È stato questo un grande dono di Dio, che mi ha aiutato facendo navigare la barchetta della mia vita su un vero fiume gonfio di amicizie e nutrito la mia speranza nel calore delle assemblee liturgiche.

Quanti colloqui, di giorno e di notte, sul tema preferito di Dio e della Chiesa!

Pensando ai miei fratelli sparsi per il mondo capisco Cosa significa la paternità nello spirito e provo sovente la sofferenza della distanza.

Come vorrei stasera essere vicino ad ognuno.

Poter dire loro: coraggio!

Sì, coraggio nelle tribolazioni

coraggio nelle tentazioni

coraggio nella fede.

So che sono nella prova, oberati dal lavoro, pressati dalla folla, preoccupati dalle responsabilità, desiderosi di pace e di preghiera.

Per loro non dubiterei di applicare le stesse parole che Paolo scriveva ai Corinzi:

“Siamo infatti tribolati da ogni parte ma non schiacciati; siamo sconvolti ma non disperati, perseguitati ma non abbandonati, colpiti ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo il morire di Gesù” (2 Corinzi 4, 8-10).

Anche perché i tempi sono diventati veramente duri e non è facile restare fedeli.

Cari compagni di fede!

Vi immagino di ritorno dal lavoro sul metrò o a piedi tra la folla. Vi immagino seduti a tavolino nella vostra camera mentre fuori si accendono le luci della notte e vi riposate delle fatiche del giorno.

Mi fa bene pensarmi unito a voi, ideale famiglia che la Bibbia chiama “popolo di Dio” e che sparsi nel mondo intero condividete con me la stessa fede e vi appellate alla stessa speranza.

Essi sono i testimoni dell’Invisibile, i credenti nel Dio unico, gli adoratori dello Spirito, i partigiani del Regno dei Cieli, coloro che attendono nel deserto della città il ritorno del Cristo, sussurrando come i primi cristiani: “Maranhà tha” - Vieni, Signore Gesù!

Sì, i cristiani vegliano pregando. La loro casa è un ideale convento moderno.

Essi si battono con coraggio contro il pericolo denunciato da Luca per gli ultimi tempi.

“Quando tornerà il Figlio dell’Uomo troverà ancora la fede su questa terra?” (Luca 18, 8).

Non è uno scherzo, ed essi lo sentono nella loro carne.

È la battaglia più aspra della vita.

La città come caos indescrivibile pone una domanda continua alla piccolezza della loro fede: *“Dove sei mio Dio?”* (Ps. 42).

Il disordine, la violenza, la caduta delle tradizioni antiche premono contro la porta di casa e urlano alle loro orecchie:

“Dov’è il tuo Dio?” (Ps. 42, 4).

Oh! *“non venir meno anima mia e non agitarti in me. Spera in Dio, salvezza del mio volto e mio Dio”* (Ps. 42, 6).

La fede oggi è difficile. È un indiscusso segno dei nostri tempi.

La caduta delle culture l’hanno resa nuda, il trapasso di civiltà l’ha fatta dolorosa. Direi che è giunto un tempo in cui Dio lo scopriamo più facilmente nel suo negativo. Mi torna in mente una espressione di un giovane aretino che viveva dolorosamente la sua fede: *“Di Dio non udiamo la melodia quando sussurra, ma rabbriviamo quando tace”*.

L’uomo si sente solo anche perché le Chiese sono state colte di sorpresa e sovente, prese dallo spavento, credono di salvarsi guardando al passato invece di marciare verso la novità di Dio con la confidenza di bimbi.

È tempo di Apocalisse e raramente come oggi il libro di Giovanni è un buon testo con cui pregare.

Dice il Signore:

“Io sono l’Alfa e l’Omega

il Principio e la Fine.

A colui che ha sete

darò gratuitamente

acqua della fonte di Vita” (Atti 21, 6).

E a chi è spaventato della solitudine:

“Ecco la dimora di Dio con gli uomini!

Egli dimorerà tra di loro

ed essi saranno suo popolo

ed Egli sarà il ‘Dio-con-loro’ “.

E a chi soffre e trema:

“E tergerà ogni lacrima

dai loro occhi;

non ci sarà più la morte,

*né lutto, né lamento, né affanno,
perché le cose di prima sono passate.*

Ecco io faccio nuove

tutte le cose” (Atti 21, 3-5).

Ma dove l'Apocalisse può davvero essere il testo più illuminante per i giorni che viviamo è nell'atteggiamento di attesa del Dio che viene, del Cristo che torna.

“Maranhà tha.”” pregava la comunità di S. Giovanni a Efeso. “Vieni, Signore Gesù, vieni.”” (Atti 22, 17).

I cristiani del nostro immediato passato potevano avere qualche angolo tranquillo ove posare lo sguardo e nutrire ottimismo: una Chiesa organizzata e trionfante – un numero discreto di fedeli una civiltà che appariva cristiana – famiglie pie e ordinate.

Ma oggi!

No, con l'affievolirsi della *“Chiesa-numero”* sostituita dalla *“Chiesa-segno”*, le cose sono cambiate e qualcuno non capisce più nulla.

Per chi guarda la realtà oggi senza spirito profetico l'ottimismo è veramente morto.

Ma lo sapete voi che dove muore l'ottimismo umano nasce la speranza cristiana?

L'ottimismo è fiducia negli uomini, nelle possibilità umane; la speranza è la fiducia in Dio e nella sua onnipotenza.

Tempo di Apocalisse quindi, cioè tempo in cui il credente guarda il Cielo prima di guardare la terra, cerca i segni dell'Avvento di Dio più che l'agitarsi dei popoli, conta sulla fedeltà di Dio più che sulla capacità o furbizia degli uomini.

E anche quando agisce, il suo spirito è saturo della fede in questa parola

Maranhà tha!

Vieni, Signore Gesù!

E stasera voglio venire anch'io vicino a te, fratello o sorella.

Sai perché?

Per testimoniarti nello Spirito Santo che Dio è il Vivente.

Questo è il compito della comunità cristiana: testimoniarsi l'un l'altro il nostro credere.

E io te lo testimonio: credo!

tu non vedi Dio nelle cose

e Lui è nelle cose.

Tu non lo vedi nella storia

e Lui è nella storia.

Tu non lo vedi nella tua camera

e Lui è nella tua camera

è lì dove sei ora.

E ti guarda e vuole comunicare con te dall'abisso del suo Essere.

Ed è la tua fede che te lo rende presente.

Dio, il vero Dio è il Dio della nostra fede: non ce n'è altri fuori di Lui.

È con Lui che siamo in relazione; è Lui che scopriamo nel profondo delle cose.

A volte abbiamo perfino l'impressione che sia un Dio inventato da noi, creato dalla nostra sete di Lui, tanto è grande la nostra libertà e tanto importante la nostra fatica a credere ma siine pur certo: è il solo Dio che si rivela all'uomo.

L'unica strada che Lui percorre per venire a noi e rivelarsi è quella stessa che noi percorriamo per cercarlo. Noi lo troviamo nella misura in cui crediamo, né più, né meno.

E... credilo, non c'è niente da fare per cambiare le cose.

Quante volte ho pensato se potevano esistere altri modi più facili, più visibili, più credibili.

Non ne ho trovati.

Non esistono.

Dio ha stabilito che il colloquio con Lui avvenga nella fede, che la crescita in Lui si faccia nella speranza e che la rivelazione di Lui la si sperimenti nella carità.

E questo fino alla fine cioè fino all'ultimo giorno, il giorno in cui "risorgeremo dai morti".

Ma proviamo ad immaginarci qualche altro sistema. Qualche modo d'incontro diverso tra noi e Dio, che non sia la fede.

Ecco, per esempio: un incontro in cui la visibilità sua si faccia presente a me come luce improvvisa, come presenza umana, voce percettibile, ecc.

A che serve?

A parte il pericolo di un infarto: chi mi dà la certezza di stabilire che quella

presenza è la presenza di Dio e non di un fantasma?

Nessuno.

Anche in quel caso siamo richiamati alla fede, dobbiamo servirci della fede.

È per fede che Abramo credette alla voce che gli diceva: "Esci dalla tua terra", è per fede che Mosè lesse nel roveto ardente la presenza di Dio, è per fede che Giuseppe accettò di considerare il sogno come volontà di Dio di prendere Maria per sua sposa.

La parola di Dio veste la fede di immagini, di voci, di angeli, di tuoni, cioè di un linguaggio adatto alla nostra debolezza, ma rimane il vero problema: tra noi e Lui fin che siamo su questa terra l'incontro è un incontro di fede.

Prova ad immaginarti che la presenza di Dio si faccia in te, vicino a te come normalmente pensano gli inesperti, come persona, come te, e che tale presenza umana rimanga con questa visibilità così densa, così ragionata, così fuori del Mistero, come faresti ancora a muoverti?

Come potresti sentirti a tuo agio?

Come ti potrebbe aiutare una simile presenza?

Sarebbe tale il condizionamento che non riusciresti più a muoverti.

Finirebbe lo spazio della tua libertà e ti troveresti come davanti a un superiore che ti sorveglia, un ispettore che ti scruta.

I tuoi gesti ne uscirebbero condizionati, i tuoi impegni goffi e imprecisi come quando si è spaventati.

Vorrei che ti convincessi: la fede oscura è lo spazio della tua libertà.

È in questo spazio che dobbiamo maturarci e maturarci all'amore gratuito.

Pasca! direbbe "fare come se...".

Sì, come se fosse lì e tu lo vedessi.

Ma non vedendolo con gli occhi della carne sei libero.

Le cose che fai valgono per quel che valgono senza inganni, senza condizionamenti.

Sì, solo nella fede tu sei veramente libero e le tue azioni contano al suo cospetto perché dettate solo dall'amore e non dalla paura della sua presenza.

Ricorda che non siamo ancora maturi come figli ma siamo ancora schiavi della sua potenza e della sua grandezza...

Fai come se...

Farò come se...

Faccio come se...

Fare come se Dio fosse presente!

Ma questo è ancora un cammino.

La maturità l'avrai quando non potrai più la domanda che in fondo è un piccolo aiuto da bambini immaturi.

Non c'è bisogno di fare le cose come se Dio fosse presente a guardarti.

Le devi fare perché devono essere fatte, perché il tuo sì che hai maturato è lo stesso sì di Dio, perché la verità di cui sono rivestite è la stessa verità di Dio e l'amore che ti richiede per farle è lo stesso amore di Dio.

Cristo sulla croce fece così, e denunciando con il suo doloroso *"Padre mio, perché mi hai abbandonato?"* (Matteo 27, 46) testimonia agli uomini la vera libertà di cui Dio li ha rivestiti, l'infinita fiducia che il Padre ha per loro, la totale mancanza di condizionamenti nel maturare in loro l'estremo dono di se stessi all'Assoluto. E si offre alla sua Presenza assente.

Quale valore straordinario acquista l'azione dell'uomo!

Che dignità riveste questo atteggiamento radicale!

Sì, possiamo dirlo: se Dio è grande nella sua Essenza, l'uomo è grande quando si avvicina a Lui, quando fa le Cose che fa Lui come libera scelta.

Quale valore acquista il martirio e una pur piccola azione compiuta in questa solitudine dell'uomo!

L'assenza di Dio sul Calvario dell'uomo permette all'uomo di offrirsi totalmente nella libertà dell'amore.

Se la notte buia fosse addolcita da una qualsiasi presenza sensibile il martirio non sarebbe più martirio e le debolezze dell'uomo diverrebbero servilismo o paura.

Hai capito fratello perché Dio è morto nella tua fede oscura?

Perché Lui non si fa sentire al tuo richiamo proprio come se fosse morto?

Per permettere anche a te di morire d'amore come Gesù nella sua solitudine terribile.

È così, deve essere così!

Se tu cercassi la presenza di Dio nella sensibilità, nella fantasia, nel ragionamento, ne avresti solo un piccolissimo aiuto, aiuto che ti verrebbe meno al primo colpo di vento.

Cercando invece la sua presenza nella fede, essa ti sosterrà nel vuoto, bramando di toccare Dio nella speranza ti sentirai sospinto nell'abisso della sua luce, vivendo la sua carità conoscerai Dio nella contemplazione che Lui stesso ti darà.

Saprai cosa è la vertigine di Dio.

Vedrai i cieli aperti.

Ora vorrei dirti una cosa molto importante sul modo di rendere visibile la presenza di Dio nella nostra vita.

Peccato che l'ho scoperto troppo tardi!

Io ho fatto come colui che cerca il tesoro percorrendo mari e monti per trovarlo. Poi stanco ritorna a casa e scopre con sorpresa che il tesoro era proprio in casa.

Ecco: Dio è in casa.

Nella mia casa, nella tua casa, nella casa di Madre Teresa di Calcutta, nella casa di Luther King, nella casa dell'Abbé Schultz, nella casa di Follereau.

Essendo un Dio nascosto nessuno lo vede, però tutti lo cercano perché in tutti c'è un gran desiderio di vederlo.

È troppo interessante la faccenda!

Ma mentre io mi metto a pensare e tu a studiare sul modo migliore di scoprire Dio, di vedere Dio, Madre Teresa esce sulla strada e vede un moribondo che muore senza aiuto. Non ragiona su Dio, non fa piani quinquennali o teorie sull'uomo.

Solleva il moribondo, si fa aiutare per portarlo a casa, gli dà un bicchiere d'acqua, lo pettina, gli asciuga il sudore della morte e pensa tra sé con dolcezza: "Voglio che muoia sentendo vicino una mano amica". Il programma non è per nulla ambizioso, nessuna rivoluzione nel suo gesto ma solo un fatto vero di amore.

Fratelli, davanti a Madre Teresa il mondo si arrestò per un momento: vide Dio passare sulla strada di Calcutta.

E che fece Luther King? Si guardò attorno e amò appassionatamente i suoi fratelli disprezzati per il colore della pelle e offrì il suo petto a una scarica di pallottole. Il mondo si accorse che Dio era là nel gesto di quel martire.

E che fece l'Abbé Schultz? Diede uno sguardo fuori dal suo piccolo convento di monaco e vide molti giovani che cercavano di comunicare, di credere, di sperare.

Li amò ed essi capirono e noi vedemmo l'epopea di Taizé: Dio si rivelò a Taizé.

Potete continuare.

Dio si rivela là dove c'è chi rispetta la vita, vuole la Luce, cerca di amare. Tutte le volte che tu dilati la vita, fai la verità, ami, Dio scaturisce dalla tua azione.

È come se tu creassi il tuo Dio.

È per questo che dicevo che Dio è dentro le cose, dentro gli avvenimenti, dentro il tuo gesto d'amore.

Facendo le cose come le farebbe Gesù, come le farebbe Dio, tu liberi Dio dai veli dell'invisibile e lo rendi visibile sul cammino degli uomini.

La fede è un fatto non una serie di chiacchiere.

La speranza è un gesto di luce, non un pio sentimento.

La carità è un avvenimento, non una preghiera devota.

Domenica

Resurrezione: la profezia di Gesù

La vera profezia di Gesù è questa: siete risorti in Cristo Gesù. Cercate dunque le cose di lassù. La resurrezione è la vittoria di Dio nell'uomo e la trasmissione a Lui del potere delle cose impossibili come il vivere delle Beatitudini. Specialmente la Beatitudine della povertà e della castità.

LODI: salmo 114 - salmo 148 - Cantico dei tre fanciulli (Daniele 3)

VESPRO: salmo 2 - salmo 110 - Cantico dei Colossesi (1)

LETTURE: Giona (tutto) - Atti 21,22 - Luca 24

Resurrezione: la profezia di Gesù

Nel mio ultimo viaggio a Bangkok mio fratello, che è Vescovo e rappresentante dei cristiani negli incontri ecumenici coi buddisti e coi musulmani, che sono la stragrande maggioranza in Thailandia, mi disse che uno dei risultati ottenuti in questi incontri fu il progetto di costruire un luogo di preghiera - *ashram* - nel termine induista, comune a tutte le religioni.

Era già stato scelto il luogo, costituito da una solitaria ed amena vallata sovrastata da tre piccole colline.

Le capanne degli oranti, i luoghi di chi avrebbe cercato l'unione con Dio nella orazione contemplativa, sarebbero stati dominati da queste tre collinette sulle quali si sarebbero costruiti tre monumenti: uno a Buddha, uno a Maometto ed uno a Gesù.

L'idea mi piacque molto data la mia convinzione sperimentata che la preghiera unisce mentre la cultura e la teologia qualche volta dividono e mi riproposi di prender parte a qualche incontro di preghiera di fratelli buddisti e musulmani.

Mio fratello mi chiese cosa avrei scritto io sotto il monumento a Gesù.

Non dubitai di dirgli che avrei scritto:

"Questi è Gesù che risorgendo da morte annunciò agli uomini la loro resurrezione".

Non è difficile convincersi che la vera profezia del Cristo è la Resurrezione dai morti.

Penso sia davvero il sunto del suo insegnamento, del suo annuncio reso autentico e terribilmente vero del fatto che fu Lui a risorgere per primo, aprendo una via definitiva attesa da secoli con lo spasimo di tutte le morti.

Basta vedere un animale morire dilaniato nelle sue carni, basta vedere un uomo agonizzare per capire che sulla natura tutta quanta pesa un interrogativo insopportabile, una tragedia senza limiti, una oscurità totale.

Nessuno ha saputo dare una risposta. Le parole sono fuori posto quando da un corpo vivo esce un lamento doloroso.

Tutt'al più si può dire con Giobbe:

“Perisca il giorno in cui nacqui

e la notte in cui si disse:

è concepito un uomo” (Giobbe 3, 3).

La creazione è stata molto paziente nel sopportare la morte per tante generazioni prima che venisse Lui a spiegare le cose.

Certamente era aiutata dallo Spirito che abitava in essa per avere la forza di attendere perché altrimenti non sarebbe stata capace.

La pazienza di morire fa onore ai fiori, agli uccelli, alle volpi, all'uomo.

Io mi commuovo sempre davanti ad una formica che resta immobile schiacciata dalla mia sbadataggine o davanti a un coniglio che mi guarda con gli occhi vuoti mentre io con un coltello gli ho aperto la gola per preparare il pranzo ai miei fratelli.

Guai se cerco di capire!

Meglio vivere tra le pagine di un libro di favole dove vita e morte si incontrano come cose naturali e senza farci paura.

Anche Giovanni non fa paura quando presenta la morte con l'immagine del chicco di grano che muore.

“In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto” (Giovanni 12, 24).

L'immagine è talmente viva che ha il potere di distrarti dalla visione di questo piccolo chicco che si disfa nella morte. La tua attenzione viene subito portata a contemplare la meraviglia di ciò che capita dopo: nel sole sono apparsi trenta, quaranta chicchi, frutto di quello morto a cui non pensi più.

Proprio come capita alla donna - ed è sempre di Giovanni il paragone - che *“quando deve partorire soffre ma poi dimentica le doglie perché è nato al mondo un uomo”* (Giovanni 16,21).

Il Vangelo ci sta preparando alla grande spiegazione del perché del dolore e

della morte e ci rivela il mistero nascosto nei secoli, *“la vita nasce dalla morte”*.

Quando avremo visto spuntata tutta la vita dimenticheremo la paura provata sul cammino della morte.

È inutile nascondercelo. Il Vangelo è escatologico.

Nelle sue tappe intermedie ti lascia col cuore sospeso.

È per questo che solo i bimbi che sanno dare fiducia possono vivere senza morire di paura.

Sì, la vita nasce dalla morte, la resurrezione spunta su una distruzione totale.

Ma a guardarci bene dentro scopriamo una cosa molto importante, direi fondamentale.

La resurrezione non è la riesumazione di un cadavere.

È altra cosa... state tranquilli.

Ve lo immaginate, ad esempio, il vostro corpo giunto, a forza di pillole, e di attenzioni, a 95 anni e che grida con la sua debolezza, la sua bruttezza di scomparire, vederselo ricomparire in piedi tale e quale dopo la resurrezione?

Che disastro!

Se la forza di Dio nella resurrezione fosse quella di riesumare un cadavere, gli direi umilmente ma sinceramente, a proposito del mio: “Signore, per favore, lasciami nella terra e che più nessuno veda la mia faccia”.

Semmai, se proprio vuoi servirti del letame del mio corpo, fagli spuntare sopra un fiore.

E basta!

No, fratelli e anche sorelle... che alla bellezza ci tenete ancora di più... la resurrezione non è la riesumazione di un cadavere anche se bellissimo come lo può essere quello di una bella ragazza che ha avuto la fortuna di morire a venti anni o quello dell'adolescente amico del Pascoli che il poeta così ricordava sul letto di morte:

“Meglio morire con la testa bionda

che poiché giacque sul guanciaie

ti pettinò quei bei capelli ad onda

tua madre, adagio per non farti male”.

C'è qualcun altro che pettinerà i nostri capelli ridotti a lesine dure dalla sofferenza della vita e bagnati dal sudore della nostra morte.

È il Dio della Vita che si avvicina alla nostra morte resa più morte dal tempo,

dal peccato, dalle esperienze del dolore e alitando come la prima volta nella genesi dell'universo ci dirà:

"Io faccio nuove tutte le cose" e quindi faccio nuovo anche te!

Ti faccio come hai desiderato tu.

Tu desideravi amare e non ci riuscivi: ora ci riuscirai.

Tu volevi la castità e hai pianto sui tuoi fallimenti? Eccoti, ora, ti faccio casto.

Hai sognato di salvare tutti gli uomini e ti sei svegliato ogni giorno umiliato dal tuo egoismo e dalle tue paure: ecco ti faccio capace di comunicare con tutti i poveri dell'universo e di vivere finalmente il dono di te.

La resurrezione non è la riesumazione del mio cadavere. Quello non esiste più come V chicco di grano caduto nella terra.

Esso semmai è solo più il segno di un'altra cosa che sta spuntando: la memoria di una storia vera, la mia, una continuità nella quale il meglio di me, la coscienza, ha trovato il suo ambiente e ha sviluppato la sua divina realtà a figlio di Dio.

La resurrezione è il trionfo di Dio in noi, la prova della sua potenza creatrice, la capacità di rinnovare tutte le cose.

È straordinario!

Isaia l'aveva profetato:

"Ecco infatti io creo nuovi cieli e nuove terre.

Non si ricorderà più il passato

non verrà più in mente

poiché si godrà e si gioirà sempre

di quello che sto per creare" (Isaia 65, 17)

e Giovanni visto coi suoi occhi incantati di amore

"Io vidi la città santa, la nuova Gerusalemme

scendere dal cielo da Dio

ed era bella come una sposa

adorna per il suo sposo" (Atti 21,2).

È questo il mio corpo risorto dai morti, la nuova Gerusalemme che va incontro al suo Dio, i Cieli nuovi di Isaia, la Terra divenuta possesso di Dio.

I cristiani di oggi stanno riscoprendo la Bibbia.

Hanno capito che è Parola di Dio, la ricercano come Parola di Dio, cercano di viverla come Parola di Dio.

***La Bibbia è come una grande carta topografica:
se la leggi, ti orienti.***

Essa ti indica il cammino verso la vera patria: Dio.

***Questo è veramente il sogno di domani: la chiesa domestica
come al tempo dei primi cristiani.***

***È evidente che è solo possibile quando si è camminato
parecchio e la famiglia è permeata di fede profonda
e di immenso rispetto per l'Eucaristia.***

Il tempo però è maturo.

***'ideale degli ideali per chi vive in città e nella quotidiana
"dispersione" è quello di trovare una comunità di fede
e di preghiera, farsi una comunità di amore,
fondare una comunità Chiesa.***

***Chi ha questa fortuna è già a metà del cammino
e molti problemi vengono risolti.***

***Si annuncia la "parola", si prega sulla "parola",
si vive la "parola". Si diventa "Chiesa",
si cammina assieme, ci si evangelizza a vicenda.***

***O tu che sei in casa tua
in fondo al mio cuore
fa' che ti raggiunga
in fondo al mio cuore.***

(Da un canto Talmud)

E gli va incontro ora.

Questa mia terra divenuta possesso di Dio acquista la capacità contenuta nella Resurrezione di Cristo. E il perché lo possiamo dire. Non diciamo "risorgeremo", diciamo invece: "Siamo risorti".

Come l'Incarnazione fa nascere l'Io di Dio nella Terra di Maria che è Terra nostra, così la resurrezione porta in tutta la realtà visibile del Cosmo e della storia la potenza trasformatrice e salvifica della resurrezione di Gesù.

È tutta la realtà che diventa capace di risorgere, di rinnovarsi, di deificarsi.

Dopo la resurrezione di Gesù la storia dell'uomo non può più finire nel caos ma cammina inesorabilmente verso la luce, verso la vita, verso l'amore.

E noi redenti che abbiamo le primizie dello Spirito siamo i primi a testimoniare.

È per questo che il Regno è già tra di noi.

È per questo che il Vangelo pur essendo un messaggio escatologico è nello stesso tempo un messaggio "oggi".

Essendo noi già risorti abbiamo il potere delle cose di lassù, la capacità di vivere le cose impossibili dello Spirito: le Beatitudini.

Basta volerlo.

La potenza della resurrezione di Gesù, la capacità che ha Dio di fare "nuove tutte le cose", viene trasmessa alla nostra natura di uomini.

D'ora in poi non è più pazzia dire:

Beati i poveri in spirito

Beati gli afflitti

Beati i miti

Beati quelli che hanno fame e sete

Beati i misericordiosi

Beati i puri di cuore

Beati gli operatori di pace

Beati i perseguitati per la giustizia

(Matteo 5,3-10).

Ma diciamolo chiaro: la capacità di vivere le Beatitudini è dovuta alla resurrezione di Cristo. Ed è perché siamo già risorti in Lui; che lo possiamo fare. Chiamare beatitudine la sofferenza, il pianto, la povertà, la persecuzione non è cosa normale per l'uomo-Adamo.

Solo l'uomo-Gesù poteva pensarlo e viverlo e più tardi comunicarlo come segreto suo.

Ma voi capite che tale segreto -la gioia di essere poveri, la gioia di essere perseguitati, la gioia di essere casti - è di una tale altezza e circondato da una tale delicatezza che solo in un amore non comune può essere vissuto.

E più ancora in una libertà assoluta.

Non può essere imposto.

Come tutti gli assoluti non possono essere imposti ma accettati liberamente nell'amore.

Dio stesso non ce lo impone ma ce lo propone. E noi dobbiamo fare lo stesso.

Come è possibile per dei cristiani che capiscono il valore della libertà imporre agli altri gli assoluti della povertà o della castità?

Io posso essere entusiasta di una società ordinata come un convento, una società dove tutti vestono alla stessa maniera, mangiano più o meno la stessa quantità di riso e dove tutti condividono i loro beni come mi è parso vedere in Cina.

Però se mi accorgo che questo ordine è imposto - e naturalmente lo è - non lo posso accettare perché distrugge la mia essenza di uomo libero².

Io posso essere entusiasta di una Chiesa dove ogni uomo ha la sua moglie e solo quella, dove non esistono divorzi e tutto fila nell'ordine, ma... non posso imporlo con una legge civile su un piano religioso.

Nemmeno Dio ha imposto il celibato agli uomini o la castità di una sola moglie lo ha proposto. Certo, e lo so che il volere di Dio è per me perfezione e mio bene, ma è solo nella libertà che lo posso realizzare. Senza libertà l'uomo è ucciso nelle sue più profonde essenze.

L'assoluto della castità è cosa talmente alta e legata all'amore da arrestare Dio stesso sulla soglia del "sì" dell'uomo.

Come sono grossolani certi discorsi sull'unità matrimoniale basata sulla legge e fatti da cristiani che di Gesù ricordano tutto meno che le Beatitudini.

E non è poco!

Il che non vuole dire che non si possa fare il discorso della castità, dell'unità matrimoniale, del rispetto della vita agli uomini di oggi.

Lo posso e lo devo fare. Ma nella sede conveniente.

E se mi appello alla legge civile lo faccio da cittadino che rispetta la molteplicità delle culture e la realtà delle autentiche difficoltà della storia

² Ma qui bisogna intendersi per non cascare nell'equivoco e trovarsi a difendere senza volerlo il capitalismo che fa della libertà un assoluto in tutti i campi compreso quello economico. La società ha tutti i diritti di imporre con sistemi adeguati la divisione delle ricchezze, l'uguaglianze sociali e la partecipazione di tutti ai beni comuni e alla cosa pubblica. Ciò che non può imporre sono gli assoluti cioè gli spazi fondamentali in cui vive l'uomo come Mistero. Tali spazi Gesù li ha riassunti nelle Beatitudini e le Beatitudini non possono essere imposte da nessuno.

del vivere umano non ancora permeato di Vangelo.

E soprattutto per lasciar liberi tutti non cerco di imporre le mie idee religiose con la forza del numero a chi si appella ad altre culture o chi ha la sventura di non avere la fede.

Ma se mi appello alla divina legge che Gesù ha messo nel mio cuore e per la fedeltà alla quale sono disposto a morire, allora cambio tono e dico:

Fratelli, sorelle!

Dio nel suo figlio Gesù ci ha liberati dall'impero delle tenebre del paganesimo, della permissività, della potenza del denaro, del materialismo occidentale od orientale e ci ha collocati a vivere nel suo Regno di luce e di amore.

Noi non siamo come coloro che non credono alla resurrezione del Cristo e vivono come se le cose invisibili non esistessero.

Per la misericordia di Dio noi crediamo a Gesù risorto dai morti e da Lui attingiamo la forza di vivere su questa terra come Lui ci ha indicato nel Vangelo.

Se gli altri divorziano noi non divorziamo.

Se per debolezza o ignoranza o povertà ci sono delle donne che abortiscono, le nostre donne non abortiscono perché crediamo alla vita.

Per noi l'amore non è abbracciare un corpo ma un dono totale di noi stessi ad una creatura che dobbiamo amare come Dio stesso ci ama, e che non possiamo ingannare in nessun momento.

Questo modo di amare ci impone la castità che non è cosa semplice anzi che è cosa impossibile se non fossimo già "risorti in Cristo", e se nella preghiera non attingessimo l'aiuto.

Non imponiamo agli altri la castità ma la vogliamo vivere come testimonianza che noi crediamo nel Dio Invisibile che vive in ciascuno di noi e che ci chiama a liberazione e salvezza.

Essere casti significa rispettare il nostro corpo e il corpo degli altri.

Essere casti significa guardare gli altri con occhi di bimbo, credendo che l'amore vero è possibile, che mai verrà meno su questa terra la meraviglia di un giovane e di una giovane capaci di donarsi totalmente, radicalmente, per sempre, come se il loro amore fosse già un pezzo di cielo.

Essere casti significa avere il dominio di sé perché non avvenga che nostro figlio sia frutto di una crapula o di un inganno passionale ma la libera scelta di una paternità o maternità cosciente ed amante che va oltre il corpo e affonda la sua gioia nel mistero stesso di Dio.

Essere casti significa vedere le cose e gli uomini con l'occhio puro di Gesù che nella sua visione messianica volle l'universo intero assorbito nella sfolgorante potenza della resurrezione in cui il peccato stesso dell'uomo

sarebbe stato vinto, distrutto e dimenticato.

E, infine, essere casti significa avere nel cuore il sogno di Maria madre del Cristo e Madre nostra che fu capace nella sua infinita piccolezza e umiltà vivere nello stesso momento e con lo stesso corpo le esigenze della verginità e della maternità.